

I DIMOSTRATIVI IN ANTICOPERSIANO

Ela Filippone

(Università della Tuscia, Viterbo)

Ad una prima visione della documentazione achemenide in lingua persiana appare chiaro come elementi dimostrativi abbiano una presenza consistente e una notevole rilevanza nell'organizzazione del discorso. Il presente contributo è un'analisi sincronica delle funzioni sintattiche e pragmatiche dei dimostrativi in quella lingua;¹ è dedicato, con amicizia e affetto, a Nanni D'Erme, che della grammatica di una diversa forma di persiano è stato mio maestro negli anni dei miei studi universitari all'*Oriente*.

1. *Il repertorio*

1.1 Il repertorio dei dimostrativi nominali attestati nella documentazione aprs. è il seguente:²

«questo»: *iyam* (nom. sg. m./f.); *ima* (nom.-acc. sg. n.); *imam* (acc. sg. m.); *imām* (acc. sg. f.), *anā* (strum. sg. m.); *ahyāyā* (loc. sg. f.); *imai* (nom.-acc. pl. m.); *imā* (nom.-acc. pl. f./n.); *imaibiš* (strum. pl. n.); *imaišām* (obl. pl. m.)

«questo»: *aita* (nom.-acc. sg. n.); *aitā* (acc. pl. f.)

«quello»: *hau* (nom. sg. m./f.); *ava* (nom.-acc. sg. n.); *avahyā* (obl. sg. m.); *avam* (acc. sg. m.) *avām* (acc. sg. f.); *avanā* (strum. sg. m./n.); *avā* (nom. du.

¹ I passi utilizzati come esempi sono tratti dalle edizioni più recenti (Bisotun: SCHMITT 1991; Persepoli e Naqš-e Rostām: SCHMITT 2000; Susa: STEVE 1974-75 e 1987; iscrizioni tardoachemenidi SCHMITT 1999a; per tutte le altre iscrizioni, KENT 1953) e trascritti in linea di massima secondo i principi seguiti da Schmitt. Le traduzioni sono state talvolta rielaborate quanto a dettagli minori. Ho utilizzato sistematicamente passi integri o comunque passi in cui l'integrazione (minima e da me non segnalata) sia difficilmente contestabile. In caso contrario, ho segnalato ricostruzioni e interventi critici. Nella mia analisi sono state prese in considerazione le iscrizioni di tutto il periodo achemenide, ma alle iscrizioni del IV secolo a.C. e a quelle di dubbia autenticità ho dato minore spazio nelle esemplificazioni.

² Ometto qui le forme “non canoniche” che si ritrovano nei testi achemenidi di epoca tarda; su alcuni peculiari aspetti di morfologia e sintassi delle iscrizioni di questa epoca si veda SCHMITT 1999a, pp. 114 sgg.

m.); *avai* (nom.-acc. pl. m.); *avaišām* (obl. pl. m.).

I dimostrativi (Dim) sono deittici spaziali e segnalano la distanza relativa di un referente rispetto ad un centro deittico, per lo più identificato come lo spazio definito dall'emittente di un enunciato.³ L'anticopersiano ha un sistema dimostrativo a due categorie di distanza: "prossimità" (*iyam/ima; aita*) vs. "lontananza" (meglio "non-prossimità": *hau/ava*).⁴ Seppure *aita* non sembra coincidere semanticamente con *iyam/ima*,⁵ la sua presenza non altera il quadro di un sistema bipolare; nessuna occorrenza di *aita* nella documentazione permette di attribuire a questo Dim significati spaziali simili a quelli che caratterizzano i suoi corradicali in antico sogdiano e in alcune lingue iraniche orientali moderne, e che costituiscono il terzo polo di un sistema deittico a tre termini.⁶

1.2. Alla categoria dei dimostrativi appartengono anche gli avverbi dimostrativi (AvvDim), così rappresentati nella documentazione achemenide:

(locativi) *avadā* (con una forma in ablativo di formazione tarda nella locuzione *hača avadaš*⁷) «lì»; *idā* «qui»; *avaparā* «lì davanti, fino a lì»;⁸ *amata* «da lì»;⁹ (temporali) *adā*, *adakai* «allora»; (modali) *avaθā* «così»

e i connettori di clausola come *pasāva* «poi, allora»; *avahyarādi* «per questa ragione», ecc.

Tutte le forme elencate derivano da basi dimostrative (alcune non più in uso in aprs. come Dim), con l'aggiunta di specifici suffissi, o sono forme congelate di PronDim + posposizione (*avaparā; avahyarādi*).

³ In realtà le categorie spaziali e non spaziali che possono essere coinvolte nelle diverse lingue per l'identificazione dello spazio deittico sono molto più numerose; cfr. ANDERSON, KEENAN 1985, pp. 277 sgg.

⁴ Sul significato spaziale di *hau/ava* vedi anche sotto, § 4.

⁵ Maggiore stress sulla referenzialità? Cfr. anche MEILLET, BENVENISTE 1931, p. 192 («Forme à valeur d'insistance bien marquée»). Anche la frequenza ridottissima e la restrizione nei referenti a cui *aita* si accompagna sono indicative del fatto che esso non equivale semanticamente e pragmaticamente a *iyam/ima*.

⁶ Cfr. SIMS-WILLIAMS 1994. La maggior parte delle lingue iraniche ha un sistema deittico a due categorie; per alcune eccezioni si veda FILIPPONE 1996, pp. 270 sgg.

⁷ Cfr. HOFFMAN, FORSSMAN 1980.

⁸ Per il significato di *avaparā* (*ava* + postpos. *parā* «davanti») si veda HUMBACH 1985, p. 100.

⁹ Da una base dim. **ama-* + *-ta* (suff. abl.); cfr. MEILLET, BENVENISTE 1931, p. 192.

2. Generalità sintattiche

2.1. Le forme nominali citate sopra possono svolgere funzione pronominale (PronDim) o aggettivale (AggDim);¹⁰ se aggettivi, concordano in numero, genere e caso con il nome (N) che accompagnano, come è norma per gli aggettivi in aprs., e sono in rapporto paradigmatico con altri operatori nominali, come ad es. i quantificatori (*haruva*, *visa*, *aniya* ecc.).

Il PronDim *ava* può essere determinato dall'aggettivo *visa* (*ava visa* «tutto quello»); in funzione pronominale si ritrova anche la forma *avašci* «anche questo», «servant à résumer un ensamble»,¹¹ inclusiva della particella enclitica *-ci*.

In funzione pronominale, *iyam/ima* è usato anche come “identificativo” in clausole non verbali o copulari.¹²

Quanto al tipo di referenti per cui si possono usare i Dim *iyam/ima* e *hau/ava*, non sembrano esserci restrizioni. Gli AggDim si accompagnano anche a nomi propri: a giudicare dalla documentazione esistente, questo vale sicuramente per *hau* (*hau Araxa* «quell'Araxa», *avam Bṛdiyam* «quel Bardia (acc.)»), forse anche per *iyam*, sempre che, nelle leggende incise per identificare i personaggi rappresentati nel rilievo di Bisotun, come ad esempio

(1) DBc 1-3 *iyam* Āçina adurujiya,

iyam si debba interpretare come AggDim («questo Āçina menti»)¹³ e non come PronDim («Questo è Āçina; menti»)¹⁴.

2.2 In un SN formato da Dim + N, il primo precede sempre immediatamente il nome (*hau martiya* «quell'uomo»; *imām viθam* «questa casa [acc.]»)¹⁵.

¹⁰ DIXON 2003, p. 63 critica l'uso di termini come “pronomine” e “aggettivo” in relazione alla classe dei dimostrativi e propone di distinguere, all'interno dei “nominal demonstratives”, gli “headless NPs” dai “modifiers” (p. 67). Pur condividendo le sue motivazioni, particolarmente valide soprattutto se si adotta un approccio tipologico, preferisco mantenere qui i termini “classici” che non sembrano disturbare particolarmente l'analisi del persiano.

¹¹ MEILLET, BENVENISTE 1931, p. 195.

¹² L'esistenza in alcune lingue di una categoria specifica di dimostrativi dedicati a questa funzione (“Identificational demonstratives”) è stata dimostrata da DIESEL 1999, pp. 78-88.

¹³ Così SCHMITT 1991, p. 78.

¹⁴ Così LECOQ 1997, p. 215.

¹⁵ Non si registrano casi di *hau/ava* come AggDim separato da N mediante un elemento enclitico (come ad esempio succede con il quantificatore *haruva* in DB II 75-76 *haruvašim kāra avaina* «tutto il popolo/esercito lo vide»); la stessa cosa non si può dire per *iyam/ima* (cfr. DB IV 71, 73, 77 *imaivā patikārā* «oppure queste immagini»).

Come eccezione alla struttura regressiva di questa costruzione si può citare nell'intero corpus un solo caso certo, appartenente a un testo di epoca tardo-achemenide:

(2) A²Sa 5 adam niyastāyam apadānam imam akunai(?) «io ho ordinato di fare questo *apadāna*»,

che, poiché si ritrova a una riga di distanza da

(3) A²Sa 4 imam apadānam Dārayavauš apaniyākamai akunauš «questo *apadāna* Dario, mio bisnonno, ha fatto»,

può trovare giustificazione nel ricorso ad una struttura a chiasmo, figura testuale molto comune in tutta la documentazione achemenide. In riferimento a (2), Schmitt (1999a, p. 74 n. 27) afferma che «Die Postponierung des Demonstrativpronomens erinnert an DB IV 33», richiamando un passo dell'iscrizione di Bisotun

(4) DB IV 33-34 dahyāva imā tayā hamiçiyā abava, draugadiš hamiçiyā akunauš «questi sono i paesi/popoli¹⁶ che mi sono diventati ostili; la menzogna li ha resi ostili»

e il suo stesso commento a quest'ultimo (1991, p. 69). In esso Schmitt aveva notato che «the exceptional position of the demonstrative pronoun after the noun (contrary to DB I 13 etc. /imā dahyāva, tayā .../) is noteworthy; the fact that such a word-order is usual in the Elamite version might suggest that one here obtains grammatical evidence for assuming a retranslation of the Old Persian text from Elamite by a little inadvertency of the translators». In realtà, se è giusta l'interpretazione di (4) come contenente due clausole distinte di cui la prima nominale,¹⁷ i due passi messi in connessione da Schmitt non sono equivalenti, in quanto nel primo avremmo un AggDim e nel secondo un PronDim (con funzione identificativa).¹⁸

¹⁶ Sul significato di *dahyu-* (“paese” vs. “popolo”) esiste da tempo una discussione aperta; le diverse posizioni sono riepilogate in SCHMITT 1999c. Personalmente, concordo con coloro che pensano ad un concetto complesso, che contenga l'idea di una estensione territoriale ed insieme della popolazione che lo abita, così come *viθa-* implica il riferimento ad uno spazio (“casa”) ed alla gente che vive in quello spazio (“famiglia”).

¹⁷ Un'altra possibile interpretazione è: «questi paesi che mi sono diventati ostili, la menzogna li ha resi nemici».

¹⁸ Già in MEILLET, BENVENISTE 1931, p. 189 viene fatto notare che il passo qui citato come (4) («telles sont les provinces qui sont devenues rebelles») solo apparentemente

Un confronto sistematico del comportamento dei Dim nelle versioni elamiche e babilonesi delle iscrizioni achemenidi, come fa Schmitt per (4), offrirebbe sicuramente interessanti spunti di discussione:¹⁹ in particolare, per i passi che qui ci interessano, va detto che l'alternanza (progressiva vs. regressiva) della struttura del SN che troviamo in (2) e (3) trova corrispondenza esatta anche nelle versioni babilonese ed elamica.²⁰ Quanto a (4), sarà bene tenere conto del fatto che il Dim segue il nome anche in babilonese.²¹

Tornando alla costituzione in aprs. del SN con Dim, se N è accompagnato da aggettivo, la sequenza più attesa è Dim + N + Agg (*imam duvarθim visa-dahyum* «questo portico di tutti i paesi»; *avam kāram bābiruvīyam* «questo popolo/esercito babilonese (acc.)»);²² analogamente se N è accompagnato da altro elemento determinante (costruzione genitivale, aggettivo preceduto dall'articolo *haya/taya* o clausola relativa). È da notare che se N è preceduto da Dim, una eventuale costruzione genitivale che lo determini sarà sempre

costituisce una eccezione quanto alla posizione del Dim, mentre ci sarebbe eventualmente un contrasto con l'ordine che si ritrova in costruzioni simili («questo/questi è/sono...»). Vedi tuttavia anche *ibid.*, p. 200, dove lo stesso passo è tradotto diversamente («ces provinces qui sont devenues rebelles, la mensonge les a rendues rebelles»).

¹⁹ È mia intenzione proseguire in questo senso l'analisi qui presentata nell'ambito di un più ampio progetto diretto da Adriano Rossi, che mira a costituire un corpus critico e commentato delle iscrizioni achemenidi nelle tre lingue (*Progetto DARIOSH*, in elaborazione presso il Dipartimento di Studi Asiatici dell'Oriente, nel quadro di un accordo tra ISIAO, autorità culturali iraniane e Università della Tuscia, Viterbo).

²⁰ Bab. *appadan agašum* vs. *agašum appadan*; elam. *habadana hi* vs. *innakki habadana*; elam. *innakki* è un hapax.

²¹ Da notare le interpretazioni dei passi corrispondenti a (4) nelle più recenti edizioni delle versioni elamica e babilonese (elam.: GRILLOT-SUSINI, HERRENSCHMIDT, MALBRAN-LABAT 1993, p. 55: «Les (habitans des) pays qui s'étaient révoltés, (ce sont) eux (qui) [...]»; bab.: MALBRAN-LABAT 1994, p. 119: «Ces pays qui se rebellèrent, c'est le Mensonge [...]»; VON VOIGTLANDER 1978, p. 60: «These are the lands which became rebellious. Lies made them rebel»). Elam. *hi* «questo» in funzione di AggDim può seguire o precedere la testa del sintagma, seppure più frequentemente lo segue; ma anche come PronDim non sembra avere una posizione fissa all'interno della clausola.

²² Le due eccezioni che si possono citare contengono entrambe il nominale *pārsa* in funzione aggettivale (*imam pārsam kāram* «questo popolo/esercito persiano (acc.)» e *anā pārsā kārā* «con questo popolo/esercito persiano»). Non entro qui nel merito dell'annosa questione del significato da attribuire a *kāra-* («popolo» vs. «esercito»); personalmente intendo per *kāra-* il gruppo umano libero e di posizione sociale elevata, che in caso di necessità costituisce la forza militare.

introdotta dall'articolo *haya/taya*.

Una differenza sintattica tra *hau/ava* e *iyam/ima*, in particolare il fatto che il secondo, a differenza del primo, possa entrare in un SN governato da un nome e introdotto dall'articolo *haya/taya* (cfr. DB IV 87-88 *tayām imaišām martiyānām taumām* «la famiglia di questi uomini»), può essere spiegata sulla base dell'origine di *haya/taya*, che compare soltanto con SN determinati.²³ Alla stessa motivazione si può ricorrere per spiegare il fatto che *hau/ava* non è mai antecedente di clausola relativa, a differenza di *aita* in (55) sotto; quanto a *iyam/ima*, il giudizio va tenuto sospeso fino a che non sia chiaro se i passi che seguono

(5) DB IV 40-41 *ima taya adam akunavam vašnā Auramazdāha hamahyāyā θarda akunavam*

(6) DB IV 59-60 *ima taya adam akunavam hamahyāyā θarda vašnā Auramazdāha akunavam*

debbano essere analizzati ciascuno come una singola clausola con *ima taya adam akunavam* in funzione di O,²⁴ oppure come due clausole distinte, di cui la prima nominale e la seconda con zero-anafora per l'O.²⁵

3. Funzioni pragmatiche

In quanto elementi deittici, i Dim hanno da una parte la funzione di far aderire le espressioni linguistiche alla situazione enunciativa e dall'altra quella di garantire la coesione interna all'enunciato, rinviando a referenti che appar-

²³ Il pronome relativo aprs. è concordemente interpretato come il risultato di un fenomeno di "univerbazione" tra un originario elemento dimostrativo indoir. (**sá-/tá-*) ed uno relativo (**yá-*).

²⁴ Così SCHMITT 1991, p. 69 («This which I have done, by the favour of Auramazdā in one and the same year I have done (it)») e p. 70 («This which I have done, in one and the same year by the favour of Auramazdā I have done (it)»).

²⁵ Così LECOQ 1997, p. 208 («Voilà ce que j'ai fait, grâce à Ahuramazdā, je l'ai fait en une seule année») e p. 210 («Voilà ce que j'ai fait en une seule année; je l'ai fait grâce à Ahuramazdā»). KENT 1953 differenzia i due passi: cfr. p. 131 («This is what I did; by the favor of Ahuramazda, in one and the same year I did (it)») e p. 132 («This which I did, in one and the same year by the favor of Ahuramazda I did»). Ma vedi *ibidem*, p. 85 («Except for *aita tya* 'this which' [...] the relative never has a preceding pronominal antecedent of general character»). Per un esempio sicuro di *iyam/ima* antecedente di relativo in un testo tardo achemenide si veda sotto nota 29.

tengono alla contestualità esterna o interna al testo. A seconda di dove si trovi il referente a cui si rinvia, la funzione svolta dai Dim si differenzia in esoforica (deissi situazionale) o endoforica (deissi testuale).²⁶

4. *Deissi situazionale*

Un testo epigrafico, in particolare se inciso su un una parete rocciosa, sulla parete di un edificio o comunque su un supporto fisso, costituisce uno speciale tipo di testualità. Pur essendo un testo scritto, per il suo forte ancoramento al contesto ripropone in parte la situazione comunicativa prototipica, cioè l'incontro canonico tra un emittente ed un ricevente, che si fronteggiano a poca distanza.²⁷ Le differenze tra conversazione e testualità epigrafica sono ovviamente numerose; la seconda, ad esempio, è caratterizzata dalla pianificazione, e non dalla spontaneità, tipica della conversazione naturale, oltre che dalla non presenza fisica dell'emittente. Quest'ultimo presceglie un oggetto come appoggio delle sue parole (che così acquisiscono il carattere della permanenza), senza peraltro identificarsi con quello. L'oggetto su cui è posta l'iscrizione costituisce quindi il pivot attorno a cui sono ancorate le categorie di distanza e l'orientamento, stabilendo così lo spazio deittico.²⁸ Il ricevente muta nel tempo, essendo costituito da chiunque si ponga di fronte all'iscrizione (così che il campo dell'emittente e quello del ricevente vengano a coincidere), e non è previsto possa rispondere in nessuna forma. L'emittente di un testo epigrafico, rispetto ad uno "canonico", è privato dello strumento della gestualità, che accompagna normalmente l'uso di deittici situazionali. Ne consegue da una parte che l'unico riferimento deittico situazionale prevedibile nei testi epigrafici è quello di "prossimità", dall'altra che bisogna aspettarsi un uso esclusivo

²⁶ Per l'analisi delle funzioni pragmatiche svolte dai Dim in aprs. ho adottato la classificazione elaborata da HIMMELMANN 1996 e poi riveduta da DIESSEL 1999; per uno studio recente sui Dim vedi anche DIXON 2003.

²⁷ Si tratta naturalmente di ultrasemplificazioni, che non danno conto del più complesso problema del rapporto tra testo epigrafico e contesto; cosa dire infatti, ad esempio, di iscrizioni come DB, posta su uno spazio fisso, sì, ma inaccessibile, e probabilmente destinata ad essere diffusa su altri supporti in luoghi diversi?

²⁸ La differenza tra un sostegno fisso (come una parete) e quello mobile (come una coppa) è che per il primo lo spazio deittico è fissato una volta per tutte, mentre per il secondo si modifica in relazione a dove si trova l'oggetto. Una categoria ancora diversa è costituita da oggetti potenzialmente mobili, ma di cui si prevede un posizionamento fisso, come, ad esempio, i cosiddetti "documenti di fondazione".

di AggDim e non di PronDim, come in effetti succede nei testi a nostra disposizione.²⁹ La posizione dell'iscrizione e la percezione visiva del contesto situazionale rende inequivocabile l'identificazione del referente:

(7) XPa 12-13 imam duvarθim visadahyum adam akunavam «questo portico di tutti i paesi io ho fatto»

(8) XPc 11-12 ima hadiš Dārayavauš xšāyaθiya akunauš haya manā pitā «questo *hadīs*³⁰ Dario re, mio padre, ha fatto»

(9) XPa 13-14 vasai aniyašci naibam kṛtam anā Pārsā taya³¹ adam akunavam utamai taya pitā akunauš «molte altre cose in questa Persepoli sono state fatte, che io ho fatto e che mio padre ha fatto».

Si noti che in molti casi il SN contenente il Dim si trova in posizione topicalizzata, più facilmente riconoscibile se si tratta di un O e se la clausola contiene un S espresso.

Sono deittici situazionali anche i riferimenti all'iscrizione stessa o al contenuto informativo dell'iscrizione in oggetto:

(10) DB IV 73-74 yadi imām dipim vaināhi imaivā patikarā, naidiš vikanāhi utātai yāvā taumā ahati paribarāhidīš, Auramazdā θuvām dauštā biyā «se vedrai questa iscrizione oppure queste immagini, non le distruggerai e le proteggerai fin tanto che avrai forza, possa A. esserti amico»

(11) DB IV 54-56 yadi imām handugām nai apagaudayāhi, kārahyā θāhi, Auramazdā θuvām dauštā biyā «se non terrai nascosto questo messaggio, lo dirai al popolo/esercito, possa A. esserti amico»

(12) DB IV 48 ava ahyāyā dipiyā nai nipištam «ciò in questa iscrizione non è stato scritto».

²⁹ Il pronome *imam* in A² Sa 5-6 (= A² Ha 5-6) *Auramazdā Anihata utā Miθra mām pātu hacā vispā gastā utā imam taya akunā* «Auramazda, Anahita e Mitra me proteggano da tutti i mali e questo che ho fatto» si giustifica in quanto anaforico rispetto ad un referente già espressamente citato in l. 4 (*imam apadāna*; sulle particolarità linguistiche di questa iscrizione tardoachemenide v. SCHMITT 1999a, p. 69 sgg.). Quanto poi all'uso pronominale di *iyam/ima* come identificativo, v. sotto.

³⁰ Sulla semantica di *hadīs*, la cui interpretazione può spaziare da “complesso palaziale” a qualunque delle parti che compongono quest'ultimo, si veda da ultimo ROSSI 2003.

³¹ HESTON 1979, p. 40, ritagliando da questo passo la sequenza *anā Pārsā taya adam akunavam* «in this (city) Persepolis which I built», fa l'errore di attribuire a *taya*, che è neutro, un antecedente maschile (*Pārsā*).

Analogamente per quanto riguarda gli AvvDim, le iscrizioni achemenidi presentano vari casi di *idā* «qui» in funzione esoforica, e nessuno di *avadā* «lì»; d'altra parte in ogni situazione comunicativa reale abbiamo un «qui» (che può essere più o meno ampio) e vari possibili «lì», la cui identificazione può essere compiuta soltanto attraverso la prossemica:

(13) XPb 23-27 *taya manā kṛtam idā utā tayamai apataram kṛtam, ava visam vašnā Auramazdāha akunavam* «ciò che io ho fatto qui e ciò che ho fatto più oltre, tutto ciò ho fatto per volere di A.»³²

(14) DSf 43-45 *piruš haya idā kṛta hačā Kūšā utā hačā Hindau utā hačā Harauvatiyā abariya* «l'avorio che è stato lavorato qui è stato portato dall'Etiopia, dall'India e dall'Aracosia».

L'unico caso di Dim di lontananza in funzione esoforica che si ritrova nelle iscrizioni achemenidi è *avam* nel sintagma *avam asmānam* «quel cielo», che si contrappone a *imām būmim* «questa terra», nei numerosi passi a contenuto cosmologico:

(15) (*passim*) *baga vazṛka Auramazdā hayā imām būmim adā haya avam asmānam adā* «Grande Dio è A., che ha creato questa terra, che ha creato quel cielo».

Come più volte è stato notato, è evidente che questa coppia di opposti, più che su esigenze comunicative contestuali (cielo e terra sono omofori e non possono avere che un unico, inequivocabile, referente), abbia un fondamento ideologico e appartenga ad un linguaggio rituale e codificato; non è un caso che nell'Avesta troviamo una simile contrapposizione in contesti simili.³³ Tenuto conto di ciò, è stato sostenuto che *hau/ava*, pur avendo mantenuto il valore dimostrativo, avrebbe perso ogni contenuto deittico spaziale,³⁴ e quindi *avam* in *avam asmānam* costituirebbe un fossile, legato ad un sottocodice particolare, ma non in uso nella lingua corrente.³⁵ Data la natura della testualità anticopersiana, non siamo in realtà pienamente autorizzati a fare una tale

³² A conferma di quanto detto sopra, si noti che *apataram* ha funzione deittica, ma non dimostrativa. Sul valore locativo (e non temporale) di *apataram* in questo passo v. SCHMITT 2000, p. 72.

³³ Yt. I,16; XIII, 153; cfr. MEILLET, BENVENISTE 1931, p. 11; SKJÆRVØ 1999, p. 37.

³⁴ Cfr. MEILLET, BENVENISTE 1931, p. 190; SCHMITT 1989, p. 75.

³⁵ «Le démonstratif *hauv, ava-* s'appliquait anciennement à l'object éloigné, et il garde cette valeur dans une formule religieuse» (MEILLET, BENVENISTE 1931, p. 187).

affermazione, seppure non potremmo nemmeno con certezza affermare il contrario. Tuttavia, se fosse dimostrabile la perdita definitiva del contenuto spaziale di *hau/ava*, dovremmo prevedere l'esistenza di un Dim, diverso da quest'ultimo e non attestato nella documentazione, in contrapposizione a *iyam/ima*, con la sola funzione di deittico situazionale (dal momento che *hau/ava* svolge la funzione di deittico testuale). Se infatti è possibile citare sporadici casi di lingue con un sistema deittico spaziale ad un termine,³⁶ e tra queste, a mia conoscenza, nessuna tra le lingue iraniche,³⁷ la maggior parte delle lingue a noi note ha un sistema ad almeno due termini.

Ora, tornando a *imām būmim* di cui sopra, va detto che forse non è sufficiente fare riferimento a citazioni, volute o meno, di frammenti di testi ritualistici (sia che le si pensi provenire direttamente da testi avestici, sia che si pensi ad una tradizione più ampia di testi rituali). Il *būmi-* rappresenta la parte del creato di immediata percepibilità per l'essere umano. Forse è proprio l'enfasi su questa appartenenza della terra, con la sua presenza saliente e la sua visibilità, alla stessa sfera deittica dell'uomo (in contrasto con l'inaccessibilità di un'altra parte della creazione, il cielo) che giustifica l'utilizzazione del deittico spaziale. Quando la creazione divina viene richiamata nel suo complesso, sottolineandone la positività (*frašam* «cosa eccellente, meraviglia»), svanisce la contrapposizione tra una maggiore ed una minore accessibilità, ed allora è il concetto di “percepibilità” che prevale e giustifica l'uso del Dim di prossimità per l'intera creazione:

(16) DNb 1-2 *baga vazrka Auramazdā haya adadā ima frašam taya vainatai* «Grande Dio è Auramazda, che ha creato questa meraviglia che si vede».³⁸

Una motivazione ideologica sta quindi alla base del fatto che *būmi-* in tutte le sue occorrenze sia sempre preceduto dal Dim di prossimità, con l'eccezione dei casi in cui il Dim è sostituito da un quantificatore, *haruva-* «tutto»,

³⁶ Cfr. ad esempio DIESSEL 1999, p. 36 sgg., ANDERSON, KEENAN 1985, p. 280. In ogni caso tutte le lingue hanno la possibilità di riproporre altrimenti (attraverso gli AvvDim) il contrasto deittico spaziale.

³⁷ Cfr. anche sopra, § 1.1.

³⁸ Parzialmente identico (con *ada* al posto di *adadā*) in XPI 1-2. Sul concetto di creazione nella dottrina mazdea e il legame con il concetto di “percepibilità”, riflesso anche nel lessico, si veda FILIPPONE 2003; particolarmente interessante è la presenza in (16) del verbo *vainatai*, che può trovare connessioni nelle forme discusse *ibid.*, pp. 102 sgg.

incompatibile con un Dim (v. sopra § 2.1), come in:

(17) DSb 7-9 *xšāyaθiya haruvahyāyā būmiyā* «re in tutta la terra»

(18) DSf 16-17 *haruvahyāyā būmiya martiyam mām avarnavatā*
«in tutta la terra come uomo scelse me»,

o quando si presenta con l'accezione semantica di “terreno” e non “terra, superficie terrestre” (DSf 23-30; DSz 13-18).

Il titolo *xšāyaθiya haruvahyāyā būmiyā* è un'alternativa isolata, nella documentazione, del titolo regale achemenide *xšāyaθiya ahyahyā būmiya* «re in questa terra» (con le sue varianti ampliate *xšāyaθiya ahyahyā būmiya vazrkāyā [dūrai api]* «re in questa terra grande [fino alla massima estensione]»).³⁹ Se è vero che il titolo *xšāyaθiya dahyūnam* «re dei paesi», un calco dalla tradizione mesopotamica e urartea,⁴⁰ è «perhaps the most typical title of the Achaemenid kings»,⁴¹ il vero titolo di invenzione achemenide è proprio «re in questa terra», che non sembra avere diretta corrispondenza nella tradizione vicino-orientale né in quella elamica. Ma «re in questa terra» va visto sullo stesso piano di «re della totalità», «re dei quattro lati del mondo», e simili, una diversa formulazione per un titolo di tipo universalistico, diversità che risente probabilmente dell'ideologia religiosa achemenide: il *būmi-*, frutto dell'attività creativa divina, spazio fisico percepibile ed accessibile, viene consegnato a Dario dalla divinità stessa.⁴²

Queste peculiarità della creazione divina non vengono messe in risalto esclusivamente nei passi cosmologici o nel rigido formulario della titolatura. In

(19) DNa 31-33 *Auramazdā yaθā avaina imām būmim yaudantim pasāvadim manā frābara* «quando A. vide questa terra in rivolta, allora me la affidò»,⁴³

³⁹ Si veda anche DSf 14-15 *yadi Auramazdā mām xšāyaθiyam akunauš ahyāyā būmiya* «Quando A. mi fece re in questa terra», e passi simili.

⁴⁰ Cfr. ad esempio KIENAST 1979, p. 358; SCHMITT 1977, p. 388.

⁴¹ SCHMITT 1983, p. 418. È in errore WIESEHÖFER 1996, p. 29, quando definisce questo titolo come «a new creation of Darius's».

⁴² La rilevanza del Dim in questo titolo regale è stata già notata da HERRENSCHMIDT 1976, p. 48 («'roi sur cette terre', avec le démonstratif, établit la correspondance total avec 'cette terre', créée par le dieu, introduite par le même démonstratif à un autre cas»).

⁴³ L'interpretazione di HALE 1988, p. 32 («this rebelling earth») è inaccettabile, anche solo tenendo conto del Dim, dal momento che in questo caso *imām*, non potendo essere inteso come deittico situazionale, richiederebbe necessariamente un antecedente testuale che non c'è.

būmi- è nuovamente preceduto dal Dim, anche se in questo caso si potrebbe pensare ad un richiamo anaforico, con riclassificazione del referente (v. sotto, § 5.1), poichè il passo citato segue a distanza di poche linee una lista di *dahyāva*.⁴⁴

Quanto detto sopra mostra che in alcuni casi un Dim in funzione esoforica risulta pienamente comprensibile se si tiene conto non solo di criteri semantici spaziali, ma anche di fattori cognitivi (ideologia, conoscenze condivise, presupposizioni, atteggiamenti emotivi dell'emittente, ecc.).⁴⁵ Riconoscere questi elementi è determinante per la comprensione del messaggio.

Il nome *dahyu-* preceduto dal Dim di prossimità ha sempre come suo referente il paese/popolo *pārsa*. Esso compare in effetti solo in iscrizioni che si trovano in questa regione, come in:

(20) DPd 15-18 imām dahyāum Auramazdā pātu hacā haināyā, hacā dušiyārā, hacā draugā «questo paese/popolo A. protegga dall'armata nemica, dalla carestia e dalla menzogna».⁴⁶

Non è un caso che nelle richieste di protezione per il proprio *dahyu-*, fatte da Dario ad Auramazda, il termine sia determinato da *iyam/ima* nelle iscrizioni che si trovano nell'area della Pārsa, e da una specificazione di possesso nelle iscrizioni che si trovano nell'area di Susa:

(21) DNa 51-53 mām Auramazdā pātu hacā gastā utāmai viθam utā imām dahyāum⁴⁷ «me A. protegga dal male, e la mia casa/fa-

⁴⁴ Così probabilmente è da intendersi nella versione babilonese, che ha *KUR.KUR^{MES} an-ne-ti* «questi paesi», a fronte di aprs. *imām būmim* e elam. *hi^{AS} mu-ru-un* «questa terra». Ciò però non porta a concludere con HERRENSCHMIDT 1976, p. 43 sgg. che *būmi-* sarebbe la parola persiana per “impero”, cioè che essa abbia acquisito una chiara valenza politica; lo provano le stesse parole di Dario il quale, dando le coordinate del territorio da lui dominato, lo etichetta come *xšaça-* (DPH 4-8 *ima xšaçam, taya adam dārayāmi hacā Sakaibiš tayai para Sugdam amata yātā ā Kūšā, hacā Hindau amata yātā ā Spardā* «questo è il regno che io possiedo: dai Saka che si trovano al di là della Sogdiana, da lì fino all'Etiopia, dall'India da lì fino alla Lidia»). La tesi di Herrenschmidt è stata già contestata altrove; cfr. FRYE 1977, pp. 75-78; SCHMITT 1977, p. 392.

⁴⁵ Vi sono casi in cui l'uso del Dim esoforico richiede l'attivazione di conoscenze condivise rispetto ad un contesto situazionale più ampio, che va oltre ciò che è immediatamente visibile e segnalabile attraverso la prossemica; cfr. DIESSEL 1999, p. 94 sg.

⁴⁶ Oltre che alla posizione della iscrizione, in questo caso specifico l'identificazione del *dahyu-* è anche facilitata dalla sequenza *iyam dahyāuš pārsa*, attestata poche linee sopra.

⁴⁷ La stessa formula (con variazioni grafiche minori) appare in XPh (57-58). Incidental-

miglia e questo popolo/ paese»

(22) DSf 57-58 mām Auramazdā pātu utā Vištāspam haya manā pitā utamai dahyāum «me A. protegga, e Vištāspa, che è mio padre, e il mio popolo/paese».

In questi casi, quindi, il Dim ha la funzione di permettere l'identificazione del referente. In

(23) DPd 6-11 iyam dahyāuš pārsa tayām manā Auramazdā frābara [...] hacā anīyanā nai ṛsati «questo popolo/paese pārsa, che A. mi ha consegnato, [...] non teme nessun altro»

invece, il Dim enfatizza la condivisione dello spazio deittico tra referente ed emittente, ed è indice di forte coinvolgimento emotivo da parte di quest'ultimo;⁴⁸ quanto all'identificazione del referente, il termine *dahyu-* già determinato da *pārsa-*, è di per sé inequivocabilmente definito. Lo stesso discorso vale per

(24) DPe 6-10 imā dahyāva, tayā adam adarši hadā anā pārsā kārā «questi sono i popoli/paesi di cui io ho preso possesso insieme con questo popolo/esercito persiano»

(25) DPe 19-21 yadi avaθā maniyāhai: hacā anīyanā mā ṛsam, imam pārsam karam pādi «se così pensi: possa io non temere nessuno, proteggi questo popolo/esercito persiano»

e non credo ci sia bisogno di pensare, come propone Schmitt,⁴⁹ ad un “restringimento” del referente cui si allude (cioè esclusivamente la parte di *kāra-* residente nell'area persepolitana).

Lo *xšaça-*, concetto concreto, è lo spazio fisico che “appartiene” allo *xšāyaθiya*⁵⁰ e la sua ampiezza varia a seconda sia della contigenza storica sia

mente vale la pena sottolineare, come già evidenziato da SCHMITT 1998, p. 642, che, a parte questo passo, le richieste di protezione alla divinità effettuate da Serse sono tutte rivolte a beneficio del proprio *xšaça-*, a differenza di quelle di Dario, che chiede protezione per il proprio *dahyu-*.

⁴⁸ In molte lingue i Dim, specialmente in funzione esoforica, possono veicolare informazioni relative a specifici atteggiamenti emozionali (positivi e negativi), familiarità dell'emittente verso il referente, interesse personale ecc.; cfr. DIXON 2003, p. 91 sg.

⁴⁹ Cfr. SCHMITT 1999a, p. 33; 2000, p. 62.

⁵⁰ Concordo pienamente con quanto sostenuto da GNOLI 1972 e PROVASI 1974. Tradizionalmente vengono attribuiti a aprs. *xšaça-* due significati, uno astratto (“regalità”), ed uno concreto (“regno”; cfr. BARTHOLOMAE 1904; KENT 1953, ecc.). SCHMITT 1998, p. 638 sgg. (ma

delle intenzioni comunicative; ad esempio, Dario non smette di essere “re” e di avere uno *xšaça-* ogni volta che uno dei tanti “impostori” diventa “re” ed acquisisce a sua volta uno *xšaça-* (e possiamo immaginare che fino a che non viene ristabilito l’ordine, lo *xšaça-* su cui Dario continua ad esercitare la sua funzione di *xšāyaθiya* avrà un’estensione minore di quella di prima, potendo anche non contenere la Pārsa, come quando Vahyazdāta si proclama «re in Pārsa» [DB III 21sgg.]). Si è “re in Pārsa”, ma si può essere contemporaneamente “re in Babilonia”, “re in Media”, “re in un insieme di *dahyāva*”.⁵¹ Per un re achemenide essere “re in Pārsa” ha una valenza diversa che essere ad esempio “re in Babilonia”, e difatti “re in Pārsa” appartiene alla titolatura di Dario in lingua persiana (BD I,12)⁵² e “re in Babilonia” no.⁵³ Ciò premesso, in:

(26) DB I 28-29 Kambūjiya nāma, Kurauš puça, amāxam taumāyā,
hau paruvam idā xšāyaθiya āha «uno di nome Cambise, figlio di
Ciro, della nostra famiglia, egli prima era re qui»,

quale riferimento spaziale contiene *idā*? L’AvvDim *idā* è sempre identificabile con lo spazio deittico dell’emittente, ma l’ampiezza di questo spazio può essere percepito in maniera variabile purché ci sia una specifica convenzione tra i partecipanti alla comunicazione.⁵⁴ Abbiamo a questo punto due possibilità di

vedi già SCHMITT 1977, p. 392) elenca tutte le occorrenze del termine, verificando come il significato concreto sia quello decisamente più frequente, mentre i pochi casi con apparente significato astratto sono dubbi, e propone una derivazione morfologica che separa aprs. *xšaça-* da ved. *kṣatrā-*. Tuttavia nella sua analisi Schmitt non sembra definitivamente abbandonare il senso di “regalità”, che peraltro ritorna, in alternanza a quello di “regno”, anche nelle sue recenti traduzioni delle iscrizioni achemenidi. Per una recente voce contraria all’attribuzione di un «sens spatial» a aprs. *xšaça-*, v. KELLENS 2002, pp. 439 sgg. Vedi ora anche il contributo di G. Gnoli in questo volume.

⁵¹ L’estensione dello *xšaçam* in *Auramazdāmai ima xšaçam frābara* «A. mi ha consegnato questo regno», in DB I 24-25, a poche linee di distanza da una elencazione di *dahyāva*, è probabilmente comprensiva di tutti i *dahyāva*.

⁵² Per un riferimento alla regalità in Pārsa, si veda anche AmH 7-9 e AsH 3 (iscrizioni sulla cui autenticità esistono pesantissimi dubbi).

⁵³ La situazione naturalmente cambia se si guarda alla titolatura regale in lingua babilonese. Nei testi economico-amministrativi di Babilonia, i sovrani achemenidi vengono nominati con il titolo di “re di Babilonia e re dei paesi” a partire da Ciro fino al primo anno del regno di Serse. Solo successivamente venne introdotta una titolatura più complessa (“re di Persia e di Media, re di Babilonia e dei paesi”). Sul cambiamento di titolatura sotto il regno di Serse v. JOANNÈS 1989.

⁵⁴ L’unico passo tratto dalla raccolta di KENT 1953 dove verrebbe espressamente specificato

interpretazione: 1) considerando dove si trova la parete su cui è apposta l'iscrizione (Bisotun), Dario ci tiene a fare sapere che Cambise era re in Media; 2) essendo Cambise re su più *dahyāva*,⁵⁵ *idā* poteva far riferimento all'insieme dei *dahyāva* da lui dominati, che naturalmente includeva anche lo spazio in cui l'iscrizione è realmente situata. Ma nessuna delle due possibilità sembra soddisfare la logica del racconto, né sembra convenire alla strategia comunicativa messa in campo da Dario. È forse una terza possibilità che dobbiamo prendere in considerazione. Lo spazio deittico creato dalla posizione dell'iscrizione può interferire con un altro spazio deittico, quello di composizione del testo, cioè il luogo (in senso ampio) dove il testo di una iscrizione viene pensato e elaborato; e questo spazio nel caso di DB è la Pārsa. Penso quindi che Dario voglia sottolineare che Cambise era re in Pārsa, e dalla Pārsa parte la rivolta di Gaumāta; ma su questo punto mi soffermerò con maggiori dettagli in altra sede.

Per concludere l'analisi della deissi situazionale in aprs., rimane da citare l'uso di *iyam/ima* come identificativo. Il PronDim introduce clausole nominali che servono ad identificare i personaggi rappresentati nei rilievi, come ad esempio i portatori del trono sulla tomba di Dario a Naqš-e Rostām o sulla tomba di Artaserse III a Persepolis, del tipo:

(27) DNe 1 *iyam pārsa* «questo è il persiano».

Tra i personaggi sconfitti del rilievo di Bisotun, soltanto Skunxa è sicuramente presentato con una clausola nominale introdotta dall'identificativo:

(28) DBk *iyam Skunxa haya saka* «questo è Skunxa, il saka»;

quanto alle altre leggende, la struttura sintattica dell'enunciazione può essere anche altrimenti interpretata; si veda sopra § 2.1.

con un toponimo il valore spaziale attribuito a *idā* (DSo 3-4 *Çūšāyā idā frašam akunavam* «qui a Susa ho fatto cose eccellenti») è in realtà completamente ricostruito, essendone leggibili solo la sequenza iniziale <Çuš> e quella finale <vm>. L'AvvDim ricostruito non ha alcun riscontro nel frammento della versione babilonese (cfr. SCHEIL 1929, pp. 59-60); HINZ 1941, pp. 255-257, che attribuisce l'iscrizione a Dario II, propone per il passo in questione la lettura: *Çūšāyā parū frašam adam akunavam*. Ciò naturalmente non implica che non fosse possibile in aprs. un riferimento deittico con l'esplicitazione del toponimo o di altra indicazione spaziale.

⁵⁵ Cfr. (29) sotto.

5. *Deissi testuale*

Nell'organizzazione del flusso delle informazioni, i Dim possono assumere diverse funzioni; in particolare possono avere uso anaforico,⁵⁶ uso rievocativo⁵⁷ o fungere da deittici del discorso.

5.1 *Uso anaforico*

Il Dim anaforico ha la funzione di richiamare un referente specifico già introdotto nel discorso e implica quindi coreferenzialità con un N o un SN che lo precede.

L'antecedente del Dim, soprattutto in caso di Pron, deve poter essere rintracciato nelle immediate vicinanze, ma il concetto di vicinanza è relativo, e non è necessario che il referente in questione sia l'ultimo nominato, come si vede in

(29) DB I 46-47 pasāva Gaumāta haya maguš adinā Kambūjīyam
 utā Pārsam utā Mādam utā aniyā dahyāva; hau āyasata «poi
 Gaumāta il mago sottrasse a Cambise e la Persia e la Media e gli
 altri popoli/paesi; quello se li prese»,

dove *hau* ha il suo punto di attacco in *Gaumāta* (e non in *Kambūjīyam*). La presenza di più di un referente attivo è talvolta causa di ambiguità; quest'ultima può essere risolta attraverso indicazioni semantiche cotestuali: lo scioglimento referenziale del PronDim (o comunque in genere della proforma) in questi casi viene sospeso fino a che non siano stati interpretati tutti gli elementi dell'enunciato.

Molto comune è l'uso del Dim, più frequentemente di AggDim, dopo la prima menzione di un referente:⁵⁸

(30) DB I 28-30 Kambūjīya nāma Kurauš puça amāxam taumāyā
 hau paruvam idā xšāyaθiya āha || avahyā Kambūjīyahyā brātā

⁵⁶ Invece che “anaforico”, molto comune nella letteratura specialistica, HIMMELMANN 1996 e DIESSEL 1999 utilizzano “tracking”, che ha la capacità di evocare percorsi tracciati lungo il testo a partire da un punto di attacco attraverso una catena di richiami. Non ho trovato in italiano un equivalente soddisfacente, e quindi mantengo il tradizionale “anaforico”.

⁵⁷ Con “uso rievocativo” traduco qui ingl. *recognitional use*, usato da HIMMELMANN 1996 e DIESSEL 1999. PARENTI 2003, p. 293 utilizza l'etichetta “uso anamnestic” (dal bühleriano *anamnestisch*).

⁵⁸ Si tratta di una strategia comunissima nella maggior parte delle lingue; cfr. DIESSEL 1999, p. 98.

Bṛdiya nāma āha «uno di nome Cambise, figlio di Ciro, della nostra famiglia, egli prima era re qui || quel Cambise aveva un fratello di nome Bardia»

(31) DSf 25-27 pasāva θikā avaniya [...] || upari avām θikām hadiš frāsahya «poi la breccia è stata compressa [...] || su quella breccia è stato costruito lo *hadīš*».

Il referente appena introdotto può anche essere riclassificato, e designato con un termine diverso, come avviene con *avam daivadānam* «quel *daivadāna* (acc.) » che è coreferente con *yadātaya paruvam daivā ayadiya* «dove prima erano adorati i *daiva*» in XPh 35-38.⁵⁹

In anticopersiano il Dim di lontananza è quello dedicato all'uso anaforico.⁶⁰ Tuttavia quando si intende dare una forte carica referenziale (e ciò succede in genere nei pressi di una elencazione o simili, che in qualche modo costituisce qualcosa di prossimo ad uno “spazio deittico situazionale”) è possibile trovare un Dim di prossimità (*iyam/ima* o *aita*):

(32) DB IV 34-35 draugadiš hamičiyā akunauš, taya imai karam adurujiyaša «la menzogna li ha resi nemici, perché questi hanno mentito al popolo/esercito»

(33) XPh 30-31 yaθā taya adam xšāyaθiya abavam, asti antar aitā dahyāva, tayai upari nipištā, ayauda «quando io sono diventato re, c'è (uno) tra questi paesi che sono stati scritti sopra (che) si ribellò».⁶¹

Della coppia di AvvDim locativi *idā* «qui»: *avadā* «lì» solo il secondo appare nella documentazione in funzione anaforica; il riferimento spaziale che viene richiamato e che costituisce lo scenario dell'azione può essere recuperato nelle immediate vicinanze come in

(34) DB I 85 kārā haya Nadintabairahyā Tigrām adārāya avadā aištātā «il popolo/esercito di Nadintubel teneva il Tigri; li rimase fermo»

oppure lo si deve ricostruire sulla base di precedenti menzioni lontane, come in

⁵⁹ Il passo in questione, che ha suscitato grande interesse da parte degli studiosi per la sua rilevanza storico-religiosa, presenta problemi di ordine sintattico e lessicale; non entro nell'argomento, intendendo discuterne alcuni dettagli in altra sede.

⁶⁰ Questo è un fattore dipendente dalle lingue; secondo HIMMELMANN 1996, p. 226, statisticamente il Dim di prossimità è quello che più frequentemente si fa carico di questa funzione.

⁶¹ Ci sono problemi sintattici nell'interpretazione di questo passo; cfr. SCHMITT 2000, p. 94.

(35) DB IV 80-82 imai martiyā tayai adakai avadā āhantā yātā adam Gaumātām tayam magum avājanam «questi sono gli uomini che allora erano lì, quando io uccisi Gaumāta il mago»;

in quest'ultimo passo l'accento ad un evento già noto e la compresenza di *avadā* «lì» e *adakai* «allora» favoriscono la riattivazione ed il recupero del contesto spazio-temporale da parte del ricevente.

In tutte le lingue in funzione anaforica si affiancano ai Dim classi grammaticali come i pronomi personali, gli articoli, ecc., o altre strategie, come la zero-anafora; numerosi studi effettuati sulle specificità dei Dim nei confronti degli altri meccanismi in varie lingue hanno messo in evidenza che essi segnalano spesso un referente fuori dal fuoco di attenzione o un inatteso cambiamento di topicalità.⁶² In anticopersiano non esistono articoli definiti né pronomi indipendenti per la non-persona, pur esistendo pronomi suffisso (sg. *-dim*, *-diš*; pl. *-šim*, *-šām*) con funzione anaforica.⁶³ Ciò implica che l'uso dei Dim in aprs. non ha limitazioni pragmatiche del tipo di quelle appena citate, essendo i Dim usati sia in caso di cambiamento di topico (come in (36))⁶⁴ sia in caso di persistenza di topicalità (come in (37)), in espressioni topiche e non topiche, in ogni caso per assicurarsi che siano attivi partecipanti principali già introdotti (come in (38)):

(36) DB III 1-4 pasāva adam kāram pārsam frāišayam abi Vištāspam hacā Ragāyā, yaθā hau kāra parārsa abi Vištāspam, pasāva Vištāspa āyasatā avam kāram «poi io inviai l'esercito/popolo persiano alla volta di Vištāspa da Ragā; quando quell'esercito/popolo arrivò da Vištāspa, allora Vištāspa prese per sé quell'esercito/popolo»

(37) DB II 93-94 Vištāspa manā pitā, hau Parθavai āha, avam kāra avahṛda «Vištāspa, mio padre, quello era in Partia, quello l'esercito/popolo abbandonò»⁶⁵

(38) DB III 81-82 pasāva kāra bābiruviya hacāma hamičiya abava, abi avam Araxam ašiyava «poi l'esercito/popolo babilonese mi di-

⁶² DIESEL 1999, p. 96.

⁶³ Un caso di pronomi suffisso apparentemente privo di antecedente formalmente espresso è in DB V 6; cfr. SCHMITT 1991, p. 68.

⁶⁴ Questo è anche il caso tipico del Dim dopo la prima menzione di un referente.

⁶⁵ L'integrazione e interpretazione di *avahṛda* (<avhr[...]>) sono molto dubbie; cfr. SCHMITT 1991, p. 62.

venne ostile, passò dalla parte di quell'Araxa».

Che i pronomi per la non-persona e gli articoli definiti derivino da antichi Dim (rispettivamente PronDim e AggDim anaforici) attraverso processi di grammaticalizzazione è un universale ben noto e documentato in moltissime lingue.⁶⁶ È quindi legittimo, a fronte di un uso così esteso di *hau/ava*, porsi il problema dello stato categoriale di questo elemento. Già MEILLET, BENVENISTE 1931, p. 190, pur ammettendo che *hau/ava* conserva un valore dimostrativo, e non scade nel ruolo di semplice anaforico, sottolineano che esso «tend-il à se fixer avec la 3^e personne» e che «*hauv* ait été préparé dès l'époque ancienne à l'emploi d'article qu'il occupe en sogdien 'γw» (p. 191). Kent, da parte sua, separa *hau*, «the third personal pronoun [...] functioning also as an adjective», da *ava*, pronome dimostrativo.⁶⁷ In realtà *hau/ava* non è un pronome personale, anche se si può ammettere che già in epoca achemenide il percorso di grammaticalizzazione che lo porterà lentamente, col passar del tempo, a diventarlo (cfr. nprs. *u* «egli») abbia già avuto inizio.⁶⁸ È invece da escludere categoricamente che *hau/ava* abbia assunto la funzione di articolo definito.⁶⁹ A conferma del fatto che *hau/ava* non sia in nessun caso da interpretare come mera marca di definitezza è la restrizione alla compresenza in una stessa clausola di due SN nominali contenenti un Dim anaforico per due diversi costituenti, pur essendo entrambi definiti.

Tenuto conto che il referente di un'espressione topica deve non solo essere esistente come rappresentazione nella mente del ricevente, ma deve anche esser parte dell'universo del discorso degli interlocutori,⁷⁰ un PronDim o un SN contenente un AggDim è in genere un “buon candidato” per essere riconosciuto

⁶⁶ Per alcuni esempi e riferimenti bibliografici v. DIESSEL 1999, p. 119 sg. e 128 sgg. Il fenomeno è ampiamente noto anche nelle lingue iraniche.

⁶⁷ KENT 1953, pp. 68-69. La forma *ava* citata (*ibid.*) come nom. sg. m. non è in realtà documentata («extant»), e difatti non ricompare nel glossario finale (v. KENT 1953, p. 172).

⁶⁸ «At the beginning of this cline we find anaphoric pronominal demonstratives tracking emphatic, contrastive and unexpected discourse topics. Anaphoric demonstratives that develop into third person pronouns become de-stressed and their use is gradually extended at all persisting topics» (DIESSEL 1999, p. 120).

⁶⁹ Come giustamente ribadito da HESTON 1979 che contesta GHARIB 1974. Sui problemi legati alla individuazione di criteri formali e semantici per distinguere articoli definiti da dimostrativi, nonché sul componente referenziale visto come insieme scalare ai cui estremi si pongono le due categorie, si veda PARENTI 2003.

⁷⁰ Cfr. LAMBRECHT 1994, p. 155.

come topico della clausola.⁷¹ Ma, a parte ciò, il Dim anaforico è spesso coinvolto nelle strategie a cui si fa ricorso per introdurre un nuovo partecipante. Le scelte dell'emittente dipendono dalle sue presupposizioni sulle capacità del ricevente di identificare il referente, cioè dalle sue presupposizioni rispetto alla presenza o meno di una rappresentazione del referente nella mente dell'emittente. Le diverse possibilità sono esaminate nei paragrafi che seguono.

5.1.1. Esaminiamo per primo il caso in cui l'emittente presuppone che il ricevente sia in grado di identificare un referente che sta per essere introdotto. Perché quest'ultimo possa essere accettato come parte dell'universo del discorso, la conoscenza del ricevente deve essere attivata e resa accessibile. Il nuovo referente viene reso più facilmente identificabile attraverso le strategie di determinazione che sono possibili in aprs.: un SN o un Agg in apposizione; un Agg o un genitivo introdotto dall'articolo (*haya/taya*); una clausola relativa; anche i referenti generici, denotanti classi di entità piuttosto che individui specifici, per i quali si usano spesso in anticopersiano relative libere, sono considerati facilmente identificabili.⁷² L'espressione che introduce il nuovo referente è posta all'inizio della clausola; la ripresa effettuata attraverso un PronDim (*hau/ava*) fa sì che l'espressione si sganci dal resto della clausola e si presenti come un sintagma indipendente (almeno dal punto di vista strettamente sintattico).⁷³ Lambrecht analizza questo tipo di costrutti ("detachment constructions"), utilizzati anche quando è necessario attirare l'attenzione del ricevente su un mutamento di topicalità in presenza di più referenti attivi, riconoscendo un principio grammaticale che prevede la separazione tra la funzione referenziale e quella sintattica ("Principle of the Separation of Reference and Role").⁷⁴

(39) DB II 93-94 Vištāspa manā pitā hau Parθavai āha «Vištāspa

⁷¹ L'anticopersiano è una lingua a ordine manovrabile, con una struttura non marcata SOV; la prima posizione di clausola sembra essere quella canonica per la topicalità, seppure ciò non sia non obbligatorio; su fenomeni di topicalizzazione in aprs. si veda HALE 1988.

⁷² Cfr. LAMBRECHT 1994, p. 88.

⁷³ Sintagmi indipendenti sì, ma percepiti come connessi ad una configurazione sintattica complessa che contiene anche la clausola che segue; lo provano la presenza di connettori di clausola come *pasāva* «poi» (si veda ad es. DB III 25-27), che precedono l'intera configurazione, o la presenza di clausole nominali con *hau* in funzione di S, che altrimenti non compaiono mai (v. DSf 47-49, ecc.).

⁷⁴ LAMBRECHT 1994, pp. 181-195.

mio padre, quello era in Partia»

(40) DB III 11 Marguš nāmā dahyāuš haumai hamiçiyā abava «Il paese/popolo di nome Margiana, quello mi divenne ostile»⁷⁵

(41) DSf 12-15 haya manā pitā Vištāspa utā Aršāma haya manā niyāka avā ubā ajīvatam «mio padre Vištāspa e mio nonno Aršāma, quelli erano entrambi vivi»

(42) DNa 21-22 dātam taya manā avadiš adāraya «la legge mia, quella li teneva»

(43) DNa 56-58 hayā Auramazdāhā framānā hautai gastā mā θadaya «il comandamento di A., quello non ti sembri malvagio»

(44) DSf 8-12 Auramazdā haya maθišta bagānām hau mām adā «Auramazda, il più grande degli dei, egli mi ha creato».

In tutti i passi esaminati le espressioni che introducono il referente sono al nominativo; i PronDim che richiamano l'elemento topico sono anch'essi al nominativo in quanto fungono da S della clausola. Ma se la funzione sintattica svolta nella clausola è altra, cambierà anche la marca del Dim, che può comparire all'accusativo, come in:

(45) DB IV 38 martiya haya draujana ahati avam ufraštam pṛsā «l'uomo che sarà menzognero, quello punisci ben bene»;

in casi diversi dall'accusativo, come in:

(46) DSab 2 hayašim aparam vainati avahyā āzdā bavāti taya pārsa martiya Mūdrāyam adāriya «colui che in seguito la vedrà, a lui sia noto che l'uomo persiano ha posseduto l'Egitto»

(47) DB IV 51-52 tayai paruvā xšāyaθiyā yātā āha avaišām avā nai asti kṛtam yaθā manā vašnā Auramazdāha hamahyāyā θarda kṛtam «i re precedenti, fino a quando ci sono stati, quelli non hanno fatto tanto quanto io ho fatto per volere di A. in uno stesso anno»

(48) DSe 37-38 dātam taya manā hacā avanā tṛsati «la legge mia, quella temono»;

⁷⁵ Non sempre, come nota HOFFMANN 1956, p. 86, la presenza del termine *nāma* implica la costruzione del tipo di cui si parlerà sotto, § 5.1.2. In questo caso, come anche in DB V 4-5, l'emittente non presume una incapacità di identificazione da parte del ricevente («So ist wahrscheinlich, daß keine Nominalsätze, sondern proleptische Nominative vorliegen»); diversamente SCHMITT 1991, p. 63 («(There is) a country, Margiana by name»).

o ancora presentarsi in forma avverbiale, come in:

(49) XPh 39-41 *yadāyadā paruvam daivā ayadiya avadā adam Auramazdām ayadai*⁷⁶ «laddove prima si sacrificava ai *daiva*, io li ho sacrificato ad Auramazda».

È quindi effettivamente necessaria l'integrazione di *avanā* in DNb 24-26, proposta da SCHMITT 2000, p. 36 anche sulla base di un passo simile, se pur non identico, in XPI:

(50) DNb 24-26 *mṛtiya taya kunauti yadivā ābarati anu taumanīšai <avanā> xšnuta bavāmi* «ciò che un uomo produce o apporta secondo le proprie capacità, di ciò io sono soddisfatto».

Il fatto che di norma il PronDim segua immediatamente il sintagma indipendente da esso ripreso attenua la verosimiglianza dell'integrazione proposta da Kent (e accettata con qualche perplessità da SCHMITT 1991, p. 75) per DB V 18-20:

(51) DB V 18-20 *haya Auramazdām yad[āta]i, yā[nam avahyā] ahati utā jīvahyā u[tā] mṛtahyā*⁷⁷ «chi sacrificherà ad Auramazda, il compimento (della preghiera) sarà suo, da vivo e da morto»

a cui, però, poco più sotto farebbe riscontro

(52) DB V 34-36 [*haya*] *Auramazdām yadātai, [avahy]ā [yāna]m [ahati] utā jīvahyā utā m[ṛtahy]ā* «chi sacrificherà ad Auramazda, suo sarà il compimento (della preghiera), da vivo e da morto»,

anche questo passo in buona parte ricostruito. In ogni caso è altrettanto dubbia la proposta di HERRENSCHMIDT 1984, pp. 155-156: *haya Auramazdām yadātai yānamšai dātam ahati utā jīvahyā utā mṛtahyā* «celui qui adorera Ahuramazdā, (sa) demande lui sera accordée, aussi bien vivant que mort»; a parte le critiche avanzate da Schmitt, va tenuto conto che un sintagma indipendente anticipatore del topico è di norma ripreso da un Dim, e si può citare solo un caso sicuro di ripresa con pronome personale suffisso, in un passo che però ha una struttura sintattica assai più complessa rispetto ai passi fin qui esaminati.⁷⁸

⁷⁶ *yadāyadā* è ricostruito da Schmitt (cfr. SCHMITT 1994) a fronte di <ydaya>, che compare su tutti e tre gli esemplari dell'iscrizione disponibili, ed è generalmente considerato un errore scribale (v. anche KENT 1953, p. 23).

⁷⁷ Qui, come nell'esempio che segue, viene segnalata tra parentesi quadre la parte ricostruita.

⁷⁸ Si tratta di DNb 16-19; (parz. ric.) XPI 17-20 *mṛtiya haya hantaxšatai, anudim*

Se in genere la ripresa viene effettuata con un PronDim di lontananza,⁷⁹ non è impossibile ricorrere ad una copia del tema, come in

(53) DB I 44-45 aita xšačam, taya Gaumāta haya maguš adinā
Kambūjiyam aita xšačam hacā paruviyata amāxam taumāyā āha
«questo regno, che Gaumāta il mago ha sottratto a Cambise, questo
regno da molto tempo era della nostra famiglia»;

talvolta, se occorre l'aggiunta semantica di "pluralità", il pronome *visa-* «tutto» può fungere da elemento di ripresa :

(54) DSj 5-6 haya ima hadiš vaināti taya manā krtam visahyā fraš-
am θadayātai «chi vedrà questo *hadīš* che ho fatto, a tutti sembri
eccellente»

(55) XPh 43-44 aita taya adam akunavam visam vašnā Auramazdahā
akunavam «questo che ho fatto, tutto per volere di A. ho fatto».⁸⁰

Fenomeni di dislocazione come quelli appena visti, con la costituzione di costrutti marcati, sono comunissimi in tutte le lingue, soprattutto nel registro parlato, ed attengono alla struttura informativa della lingua;⁸¹ quanto al persiano achemenide, la consistente presenza di questo tipo di costrutti è stata notata ampiamente. Per descriverli vengono utilizzate in genere definizioni classiche dell'indoeuropeistica, quale "anacoluto", "*casus pendens*", "*nominativus pendens*" o "nominativo assoluto",⁸² queste due ultime motivate dall'utilizzo esteso del nominativo. Ma la quantità dei passi che sono stati presi

hankrtahyā avaθādīm paribarāmi, haya vināθayati, anudīm vinastahyā avaθā prsāmi
«l'uomo che coopera, in conformità alla sua cooperazione così io lo premio, quello che nuoce, in conformità al suo danno così io (lo) punisco». Dubbia tuttavia rimane anche la funzione di *-diš* nel passo (4) sopra.

⁷⁹ Non c'è un solo esempio sicuro di *iyam/ima* usato con questa funzione. Perciò appare sospetta la ricostruzione accettata da Schmitt di DB V 22-23 (<ps[a]v [: ska : ty]i¹y¹ [:] xu[da]m : tigram : brtiy : i[mai]y : ptiš : mam : a[iš]>) come *pasāva Sakā tayai xaudām tigrām baranti imai patiš mām āiša* «poi i Saka che portano il cappello a punta, questi vennero contro di me»; cfr. SCHMITT 1990, p. 68.

⁸⁰ Che *visam* possa essere un elemento di richiamo in questo passo è già stato notato in HAHN 1965, p. 53 n. 2.

⁸¹ «languages which prohibit NP detachment do not seem to exist» (LAMBRECHT 1994, p. 191).

⁸² Cfr. MEILLET, BENVENISTE 1931, pp. 14-15; 247; KENT 1953, p. 99; SCHMITT 1989, p. 81, ecc.

in considerazione in questo scritto è di gran lunga superiore a quella degli esempi che in genere vengono riportati a questa categoria di costrutti. Ciò avviene in parte perché si tende a riconoscere una diretta correlazione tra la presenza del PronDim e quella di una clausola relativa. C'è inoltre la tendenza a considerare anacoluti solo quelle espressioni che in assenza del Dim anaforico non sarebbero espresse al nominativo. A me sembra, invece, che sia da considerare determinante la presenza dell'elemento di ripresa che si carica della funzione sintattica; per questo motivo tratto qui anche quei casi in cui l'elemento dislocato si presenta all'accusativo, esattamente come il Dim che lo richiama e che svolge all'interno della clausola la funzione di O,⁸³ come in:

(56) XPf 22-25 *Dārayavaum, haya manā pitā, avam xšāyaθiyam akunauš ahyāyā būmiyā* «Dario, che è mio padre, quello (egli) ha fatto re in questa terra»

(57) DB II 83-83 *paraitā, kāram hamiçiyam haya manā nai gaubātai, avam jatā* «andate, l'esercito/popolo nemico che non si dice mio, quello distruggete».⁸⁴

Ne consegue che alcune delle traduzioni proposte per gli esempi citati sopra

⁸³ La marca grammaticale diversa dal nominativo non inficia il carattere di separazione (cfr. LAMBRECHT 1994 e il suo commento a ted. *Den Apfel den isst Hans*, p. 194 sg.). Si potrebbe presupporre un'alternativa per l'aprs. (libera o condizionata?); d'altra parte nel caso del neutro non è possibile distinguere il nominativo dall'accusativo. Cfr. KENT 1953, p. 99 e n. 1, dove *aita* nom. in DNa 48-50 *aita, taya krtam, ava visam vašnā Auramazdāhā akunavam* «questo che ho fatto, tutto quello ho fatto per volere di A.» è contrapposto a *aita* acc. in XPh 43-44 *aita taya adam akunavam visam vašnā Auramazdahā akunavam* «questo che ho fatto, tutto ho fatto per volere di A.».

⁸⁴ È forse possibile distinguere (57) [ed anche DB III 14-15 *paraidi avam kāram jadi haya manā nai gaubatai* «va', quell'esercito distruggi, che non si dice mio»] da DB II 30-31 (= 50-51) *paraidi kāra haya hamiçiya manā nai gaubatai avam jadi*. Secondo KENT 1953, p. 96 qui *hamiçiya*, appartenente alla clausola principale è stato "incorporated" all'interno della relativa; in SCHMITT 1991, p. 57, invece, *hamiçiya* è interpretato come predicato nominale coordinato a *gaubatai* («(there is) an army which (is) rebellious (and) does not call itself mine – defeat that!»). Poiché queste sono le parole che Dario avrebbe rivolto ai suoi uomini al momento di inviarli come capi di una spedizione militare, sembra strano che in quello stesso momento egli abbia avvertito la necessità di informarli dell'esistenza di un esercito nemico. *Kāra haya hamiçiya manā nai gaubatai* è forse una clausola indipendente, con la funzione illocutiva di rafforzare (motivando) l'ordine che segue immediatamente: «va'; l'esercito/popolo ribelle non si dichiara mio; quello distruggi!»; così anche LECOQ 1997, p. 196.

non sono universalmente accettate. Schmitt, ad esempio, in mancanza di una relativa, tende a risolvere il sintagma iniziale in una clausola non verbale (con predicato nominale), come per (39) («Hystaspes (is) my father, he was in Parthia [...]»)⁸⁵ o per (48) («(Es ist) mein Gesetz, vor dem haben sie Furcht»);⁸⁶ altrove utilizza la presenza del Dim come discriminante per l'attribuzione al pronome *haya/taya* della funzione articolare o relativa. Per (42) quindi Schmitt propone «the law that (was) mine, that held them (stable)», aggiungendo che «the resumptive pronoun *ava-* shows that *taya* here is not a mere article marking an apposition but a genuine relative» (SCHMITT 2000, p. 31). Questa differenza di comportamento di *haya/taya* è ribadita anche altrove, dove viene messo a confronto il passo qui sopra citato come (56) con

(58) XPf 30-32 Dārayavauš haya manā pitā pasā tanūm mām ma-
θištam akunauš «Dario, mio padre, dopo di sé ha nominato me il
capo»:

«contrary to line 23, /haya manā pitā/ here is a mere apposition and not an embedded relative clause taken up (as it is there) by the resumptive pronoun /ava-/».⁸⁷ Una terza possibilità (che in realtà sembra piuttosto un compromesso tra le prime due) è ammessa nel commento a

(59) DPe 22-24 hayā duvaištam šiyātiš axšatā, hauci aurā nirsāti
abi imām viθam «The blissful happiness, existing very far off, the
undisturbed one – that will come down also upon this palace».⁸⁸

Secondo SCHMITT (1999a, p. 35), «in this passage OP /hāya/ can only be the relative pronoun (nom. sing. fem.) used as an article linking the adverb /duvaištam/ “very far off” to the feminine noun /šiyāti-/ [...], which for its part is resumed in the usual way by the following /hau/»; *šiyātiš* quindi viene interpretato come «das topikalisierte und dann durch das nachfolgende Resumptivum /hau-/ wieder aufgenommene Subjekt des Hauptsatzes», esatta-

⁸⁵ SCHMITT 1991, p. 62. È vero che nei casi in cui *manā pitā* compare in funzione appositiva è sempre preceduto da *haya*, ma si può citare almeno un caso in cui questo non succede (XPf 30 *yaθāmai pitā Dārayavauš*).

⁸⁶ SCHMITT 1998, p. 637.

⁸⁷ SCHMITT 2000, p. 84.

⁸⁸ Per questo passo di difficile interpretazione lascio la traduzione inglese in SCHMITT 2000, pp. 61-62. Potrebbe anche darsi che esso sia costituito da due clausole indipendenti, come è interpretato in LECOQ 1997, p. 228 («pour longtemps le bonheur sera indestructible, il descendra ici-bas sur cette maison»).

mente come *framānā* in (43) citato sopra, che SCHMITT (2000, p. 31) traduce: «the commandment of Auramazdā – let not that seem evil to you!».

Meno comprensibile a questo proposito risulta il commento di Schmitt al passo

(60) DPd 1-3 Auramazdā vazrka haya maθišta bagānām hau
Dārayavaum xšāyaθiyam adadā «Grande Auramazda, il più grande
degli dei, egli ha fatto Dario re»:

«v-z-r-k: this adjective must be attributive to the theonym, even if such a phrase is not attested elsewhere; an interpretation of the first two words as a nominal sentence seems out of the question, since it would be contradictory to the normal use of the resumptive pronoun /hau/»; e questo commento risulta tanto meno comprensibile soprattutto se si tiene conto della sua traduzione di (39).⁸⁹

In un articolo apparso nel 1965, Adelaide Hahn critica aspramente Kent per aver parlato di “anacoluti” («a grammatical element which does not find its justification in the remainder of the sentence. This occurs in OP in connection with *nāma-phrases* [...], with genealogies [...], with relative clauses, and occasionally elsewhere», KENT 1953, p. 99), mirando a dimostrare che, almeno per quanto riguarda le clausole relative, non di anacoluti si tratta, ma di dittici correlativi, dove il cosiddetto antecedente della relativa non è in realtà un vero antecedente, ma parte integrante di quest’ultima, che spesso (ma non necessariamente) trova come controparte nella clausola correlata un elemento dimostrativo.⁹⁰ La costruzione che Hahn attribuisce all’aprs. è quella tipica dell’it-tita, ed è ampiamente attestata in altre lingue antiche indoeuropee, come il latino e il greco, ma anche l’avestico e il vedico. Una più recente e particolareggiata analisi della clausola relativa in aprs., basata sulla classificazione tipologica di Lehmann, è stata condotta da Adiego Lajara,⁹¹ che, in corrispondenza del «*diptycon correlativum* indoiranio», riconosce in anticopersiano due tipi

⁸⁹ Cfr. SCHMITT 2000, p. 59. Diversamente LECOQ 1997, p. 227: «Auramazdā est grand, le plus grand des dieux».

⁹⁰ Vedi già MEILLET, BENVENISTE 1931, p. 227 («Là où le démonstratif figure après la phrase relative, l’antécédent peut être regardé comme appartenant à la relative»). Secondo HAHN 1965, p. 56 n. 55, vi sono in anticopersiano tre tipi di clausole relative; dal primo (clausola non subordinata, considerata “usual”) si passa al terzo (con antecedente appartenente alla clausola principale e relativa incassata, definito “rare”), con un secondo definito transizionale (HAHN 1965, p. 54, n. 51).

⁹¹ Cfr. ADIEGO LAJARA 2000.

diversi: a) «anexa prepuesta con núcleo a la izquierda» e b) «enclavada posnominal pero con pronombre anafórico en la principal», che risulterebbe essere una «falsa correlativa»; in quest'ultimo tipo rientrerebbero casi come

(61) DSf 41-43 *āranjanam tayanā didā pištā ava hacā Yaunā abariya* «le decorazioni/colori con cui sono state ornate le mura, quelle sono state portate dalla Ionia»,

che nella classificazione di Hahn rimanevano inspiegati; qui, in particolare è assolutamente evidente che *āranjanam* non appartiene alla relativa. Pur notando che «la construcción “anexa prepuesta con núcleo a la izquierda” parece claramente un tipo de topicalización del núcleo, lo que inglés se llama “left dislocation”», Adiego Lajara sembra escludere che essa possa derivare da un fenomeno di topicalizzazione («esta construcción topicalizada, con un fuerte componente comunicativo, no cobra habitualmente la importancia que ha alcanzado en antigua persa») e individua come fattore che, a partire dal dittico correlativo indoiranico, ha favorito la formazione di questo tipo di relativa, nonché della falsa correlativa, derivata dalla prima, «la tendencia a substituir la anexión por el enclavamiento, o, lo que es igual, la hipotaxis por la subordinación».⁹² Credo si possa dire che, almeno per quanto riguarda il piano sincronico, non c'è nessuna prova che in anticopersiano la clausola relativa appartenesse ad una struttura correlativa e nessun caso certo si può citare in cui l'antecedente sia interno alla relativa e non alla principale.⁹³ È certo poi che in tutti i casi esaminati sopra l'antecedente della clausola relativa costituisce palesemente il referente topico della clausola principale e quindi risulta difficile distinguere, ad esempio, (39) da (45) sul piano delle strategie del discorso.

L'isolamento del referente topico è una possibile strategia nella pianificazione del discorso, e non è reso obbligatorio dalle strutture di dipendenza della lingua. Se si confronta il passo citato sopra come (58) con (56), o anche con

⁹² ADIEGO LAJARA 2000, pp. 6-7. Dal contatto tra relativo e dimostrativo, favorito dalla tendenza all'incassamento delle relative in anticopersiano, avrebbe avuto luogo, secondo ADIEGO LAJARA 2000, pp. 8-13, il fenomeno di univerbazione alla base dei pronomi *haya/taya*. Una interessante analisi di strutture correlative e del rapporto ipotassi-paratassi in lingue indoeuropee antiche, riconsiderate alla luce delle strategie di pianificazione del discorso e della prospettiva funzionale della frase, è in SORNICOLA 1985, pp. 3-22.

⁹³ L'unico caso che si potrebbe richiamare a favore (DB I 56-58) è facilmente interpretabile come un errore dello scriba; v. SCHMITT 1991, p. 53, che segue un suggerimento di Benveniste.

(62) XV 17-21 *Dārayavauš xšāyaθiya haya manā pitā hau vašnā Auramazdāha vasi taya naibam akunauš* «Dario re, mio padre, egli per volere di A. ha fatto tante cose buone»,

si vede chiaramente come nel caso di (58) c'è una persistenza di topicalità, mentre negli altri due esempi Dario viene introdotto come nuovo referente.

Commentando la proposta di Lecoq di interpretare *prdydam* in A²Sd 3 come una forma verbale,⁹⁴ SCHMITT (1999a, p. 84) osserva «daß sie den Regeln der altpersischen Syntax nicht Genüge tut. Es fehlt nämlich nach dem – in dieser Interpretation – eingeschobenen Relativsatz das obligatorische resumptive Pronomen». Sospendendo il giudizio sulla accettabilità della proposta di Lecoq (e tralasciando il carattere recenziore di questo testo), va detto che la critica di Schmitt non è del tutto convincente: il passo citato contiene un caso di deittico situazionale (v. sopra § 4) in un sintagma topicalizzato, non in un costrutto marcato (e quindi isolato); mai in casi come questi interviene un pronome di richiamo perché non c'è bisogno di attivare la capacità di identificazione dell'emittente, essendo il referente fisicamente presente nella realtà extralinguistica.

5.1.2 Possiamo ora ad esaminare il caso in cui l'emittente presuppone che il ricevente non sia in grado di identificare un referente che sta per diventare un nuovo costituente del discorso. Quest'ultimo viene introdotto con una "clausola presentativa"; il referente così presentato sarà immediatamente identificabile, e nella prima menzione che seguirà questa presentazione sarà accompagnato di norma da un AggDim o avrà come suo sostituito un PronDim anaforico:

(63) DB I 36 *pasāva aiva mṛtiya maguš āha, Gaumāta nāma; hau udapatatā* «poi c'era un uomo, un mago, di nome Gaumāta; quello si sollevò»

(64) XPh 30-34 *asti antar aitā dahyāva, tayai upari nipištā, ayauda; [...] avām dahyāvam adam ajanam* «c'è tra quei paesi/popoli che sono scritti sopra (uno che) si ribellò [...] quel paese/popolo io ho distrutto»

(65) XPh 41-43 *utā aniyašci āha, taya duškṛtam akariya; ava adam naibam akunavam* «e anche dell'altro c'era che era stato fatto male; quello io ho fatto bene».

⁹⁴ LECOQ 1990, p. 209: *imām hadiš taya jivadi paradayadām adam akunavam*; p. 211: «j'ai construit ce palais que j'ai consacré de mon vivant».

Nel caso di referenti dotati di nome proprio (esseri umani e località) un'alternativa alla clausola presentativa è la speciale costruzione “nomante” (“naming construction”) contenente un composto con *nāma-* «nome». ⁹⁵ La costruzione “nomante” è un frammento di clausola al nominativo che introduce il nuovo referente nel corso della narrazione; è seguita immediatamente da un PronDim anaforico (portatore della marca richiesta dalla funzione sintattica svolta nella clausola) o da un AvvDim (nel caso di nomi di luogo) che fa da ripresa:

(66) DB I 74 *pasāva aiva mṛtiya Āçina nāma, Uparamahyā puça, hau udapatatā Ūjai* «poi un uomo di nome Āçina, figlio di Uparama, quello si sollevò in Elam»

(67) DB II 81-83 *Taxmaspāda nāma māda, manā bandaka, avamšām maθištam akunavam* «uno di nome Taxmaspāda, medo, mio seguace, quello io ho fatto loro capo»

(68) DB III 54-56 *hau Vahyazdāta haya Bṛdiya agaubatā, hau kāram frāišaya Harauvatim, Vivāna nāma pārsa, manā bandaka, Harauvatiyā xšaçaṣpāvā, abi avam* «quel Vahyazdāta che si diceva Bardiya, quello inviò il popolo/esercito in Aracosia – uno di nome Vivāna, persiano, mio seguace, satrapo in Aracosia – contro di quello»

(69) DB II 65-67 *Kunduruš nāma vṛdanam Mādai, avadā hau Fravartiš haya Mādai xšāyaθiya agaubatā, āiš hadā kārā patiš mām hamaranam cartanai* «un villaggio di nome Kunduruš, in Media, lì quel Fravartiš che si diceva re in Media, si affrettò con il popolo/esercito per farmi battaglia»

(70) DSf 30-31 *θarmiš haya naucaina hau Labanāna nāma kaufa hacā avanā abariya* «il legno di cedro, quello – una montagna di nome Libano – da lì è stato portato».

Nel caso di due costruzioni “nomanti” in sequenza (in genere la prima introduce un personaggio e la seconda una località), solo la seconda avrà un richiamo anaforico:

(71) DB II 8-10 *aiva mṛtiya Mṛtiya nāma, Cincaxraiš puça, Kuganakā nāma vṛdanam Pārsai, avadā adāraya* «un uomo di nome Mar-

⁹⁵ Sulla natura del composto si veda HUMBACH 1954. SCHMITT 1999a, p. 90 sg. ipotizza che già forse dall'epoca di Serse *nāma* sia «durch Umdeutung der Konstruktionen mit altem Accusativus limitationis zu einer Art indeklinablen Indefinitpronomen geworden („ein gewisser Hystaspes“, „un nommé Hystaspès“)).

tiya, figlio di Cincaxriš – un villaggio di nome Kuganakā in Pārsa – là risiedeva»,

a meno che quest'ultima non si trovi in posizione postverbale:

(72) DB III 78-80 aiva mṛtiya Araxa nāma arminiya, Halditahya puça, hau udapatatā Bābirau, Dubāla nāmā dahyāuš, hacā avadaš «un uomo di nome Araxa, armeno, figlio di Haldita, quello si sollevò in Babilonia – una provincia di nome Dubāla – da lì».

Una caratteristica che contraddistingue la costruzione qui in esame dai sintagmi indipendenti di cui si è parlato sopra è la possibilità di ritrovarsi in punti diversi (e non solo all'inizio) della clausola a cui è logicamente, se non strutturalmente, connessa. Questo perché una costruzione “nomante” non introduce necessariamente un referente topico, ma semplicemente un referente nuovo dotato di nome proprio, e quindi può anticipare una espressione topica (come in (66), (67)), una espressione focale (come in (68)) o uno scenario (come in (69)).

Per la sua peculiarità questa costruzione ha da sempre attirato l'attenzione degli studiosi, che si sono divisi tra chi la interpreta come una forma di “nominativo assoluto” e chi propende per una clausola nominale. Questi ultimi sono sempre più numerosi, soprattutto dopo la pubblicazione di HOFFMANN 1956, in cui viene ribadito il carattere di clausola e ne viene sottolineata la parenteticità, con riferimento alla posizione che essa assume nei confronti di clausole subordinate (come le temporali introdotte da *yaθā*) o di connettori di clausola (*pasāva*, *utā*).⁹⁶ Per HOFFMANN (1956, p. 80), quindi, (63) non può essere “separato” (“getrennt”), e quindi interpretato diversamente, da (66). Ma perché il ricevente/descrittore non dovrebbe “separare” ciò che chi ha composto il testo ha di fatto già “separato”, introducendo un *āha* da una parte e non dall'altra? Da notare che Gaumāta per due volte viene introdotto, a differenza degli altri personaggi, con la modalità della clausola presentativa (la ripetitività degli schemi d'altra parte è una caratteristica di tutto il rac-

⁹⁶ Sull'argomento esiste una ricca bibliografia che qui ometto. Posizioni diverse sono state assunte anche per quanto riguarda l'origine ultima di questa costruzione [aramaico (a partire da MEILLET, BENVENISTE 1931) vs. tradizione indoiranica (già vedico; cfr. da ultimo DUNKEL 1982 con bibliografia)]. EILERS 1968, p. 67 e n. 3 sottolinea il carattere indoario del fenomeno e al tempo stesso la comune “Stilentwicklung” aramaico-iranica. Per una recente analisi della analoga costruzione in aramaico achemenide si veda FOLMER 1995, pp. 674-683.

conto). Dopo la sua prima comparsa (cfr. (63) sopra), Gaumāta e un breve accenno alle sue menzogne ritornano in un passo riassuntivo nella IV colonna:

(73) DB IV 7-8 aiva Gaumāta nāma maguš āha, hau adurujiya
«c'era uno di nome Gaumāta, un mago; quello mentì». ⁹⁷

Per tutti gli altri otto “mentitori” (Āçina, Nidintabaira, Martiya, Fravartiš, Ciçantaxma, Frāda, Vahyazdāta, Araxa) viene utilizzata la struttura che segue:

(74) DB IV 10-11 aiva Āçina nāma ūjiya, hau adurujiya «uno di nome Āçina, elamita, quello mentì».

È difficile dire se ci sono motivazioni sostanziali che giustificano una diversa strutturazione del discorso e un diverso trattamento sintattico per l'episodio di Gaumāta, rispetto a quello riservato agli altri “mentitori” (forse è solo il fatto che Gaumāta marca l'inizio del racconto); certo è che nulla poteva impedire all'estensore del testo di scrivere *aiva Āçina nāma ūjiya āha (e così per tutti gli altri “mentitori”), se avesse optato per una costruzione identica a aiva Gaumāta nāma maguš āha. Qualche considerazione in più si può invece fare per quanto riguarda l'atteggiamento dell'emittente nei confronti dei referenti così introdotti. Una costruzione “nomante” ci informa sulle presupposizioni dell'emittente in relazione alla capacità del ricevente di identificare immediatamente un referente. Non necessariamente essere trattato come potenzialmente sconosciuto implica per un referente un giudizio negativo da parte dell'emittente: ⁹⁸ anche tutti i seguaci e satrapi di Dario, infatti, entrando in scena devono essere “presentati”. ⁹⁹ Ma forse non è un caso che

⁹⁷ SCHMITT 1991, p. 68 interpreta *aiva* come pronome («One (was) a magus, Gaumāta by name»; le parentesi intorno al verbo sono ovviamente un refuso, favorito dal fatto che nella traduzione delle righe successive compaiono altri 8 casi di “integrazione” di una forma passata del verbo “essere”). Così anche LECOQ 1997, p. 207 («l'un était Mage, du nom de Gaumāta»).

⁹⁸ Bisogna naturalmente tenere conto della scala di valori implicita nell'universo dell'emittente. Dario, ad esempio, non tratta mai Vištāspa e Aršama come potenzialmente sconosciuti, e ciò evidentemente per una forma di rispetto verso suo padre e suo nonno, ma anche verso se stesso; *Vištāspa nāma* e *Aršama nāma* compariranno nelle iscrizioni achemenidi solo a partire da Serse.

⁹⁹ La sola menzione di un nome proprio non implica necessariamente l'introduzione di un nuovo referente. Così ad esempio il nome del padre dei collaboratori di Dario elencati in DB IV 80-86 serve ad identificare ciascun collaboratore, non il padre; il patronimico fa parte integrante del nome.

esista una modalità di presentazione che accomuna i “mentitori”, i cui nomi sono preceduti da *aiva* (*mṛtiya*)¹⁰⁰ ed un'altra che accomuna i “leali” (incluso Cambise, che Dario riconduce alla propria famiglia, anche se in nessun punto della narrazione mostra di percepirlo come emotivamente prossimo a lui), il cui nome non è preceduto da nulla:¹⁰¹

(75) DB II 19-20 Vidṛna nāma pārsa, manā bandaka avamšām maθištām akunavam «uno di nome Vidarna, persiano, mio fedele, quello ho fatto loro capo»

(26) DB I 28-29 Kambūjiya nāma, Kurauš puça, amāxam taumāyā, hau paruvam idā xšāyaθiya āha «uno di nome Cambise, figlio di Ciro, della nostra famiglia, quello prima era re qui»¹⁰²

(76) DB III 12 aiva mṛtiya Frāda nāma mārgava, avam maθištām akunavantā «un uomo di nome Frada, margiano, quello hanno fatto capo».

Contestando l'ipotesi di Lecoq che *aiva* possa fungere da marca di indeterminazione,¹⁰³ Schmitt ammette per *aiva* la sola funzione di numerale, e lo traduce in ogni sua occorrenza come «one single».¹⁰⁴ Se è vero che l'indeterminazione sembra effettivamente non avere marche specifiche in aprs., è però possibile che *aiva* segnali una opposizione (“specifico” vs. “non specifico”) all'interno della categoria dell'indeterminato. Quindi *aiva mṛtiya* significherebbe “un uomo (non determinato ma specifico)”; l'uso di *aiva* con nomi di persona, inoltre, potrebbe implicare un'intenzione derogatoria (“un certo”), che ben si comprende se chi parla fa riferimento a propri nemici.

¹⁰⁰ *aiva mṛtiya* nel corso del racconto; *aiva* nel solo passo riassuntivo della colonna IV citato sopra. Ma vedi sopra, n. 97.

¹⁰¹ L'unica eccezione è costituita da DB V 6-8 *aiva mṛtiya Gaubaruva nāma pārsa, manā bandaka, avamšām maθištām akunavam* «un uomo di nome Gaubaruva, persiano, mio fedele, quello ho fatto loro capo»; cfr. anche SCHMITT 1998, p. 75.

¹⁰² Schmitt differenzia la sua interpretazione di (75): «(There was) a Persian, Hydarnes by name, my vassal – him I made their chief» (p. 57) da quella di (26): «Cambyses by name, the son of Cyrus, of our family, he formerly has been king here» (p. 50).

¹⁰³ LECOQ 1974, p. 40.

¹⁰⁴ SCHMITT 1991, p. 51 e 60. «Uno (singolo)» è sicuramente il senso che assume *aiva* in funzione pronominale (ad es. in *aivam parūnām xšāyaθiyam* «uno re di molti»).

5.2 *Uso rievocativo*

Un Dim può essere utilizzato per introdurre un referente che è “nuovo” nel discorso, ma che l'emittente presuppone essere già presente nella mente del ricevente, con la funzione di riattivare conoscenze specifiche condivise per esperienza tra i partecipanti all'interazione linguistica, e spesso connotate emozionalmente. Poiché si tratta di una prima menzione, solo un AggDim può essere usato in funzione rievocativa. A questa categoria di uso si possono riportare anche gli AggDim che precedono referenti già menzionati nel discorso, ma ad una relativa distanza. Accompagnando la menzione del referente con clausole relative non restrittive che, come una sorta di promemoria, servono a ricordare ciò che di saliente il ricevente già conosce, senza aggiungere alcuna nuova informazione, l'emittente si assicura che l'identificazione del referente giunga a buon fine.¹⁰⁵

Numerosissimi sono i casi di questo tipo nelle iscrizioni achemenidi e in particolare nell'iscrizione di Bisotun, giustificati dalla complessità degli eventi qui raccontati e dal numero dei partecipanti che intervengono.

Se prendiamo ad esempio la vicenda di Nadintabaira (DB I 77-II 5), si vede che il nome del personaggio, dopo la prima menzione, è preceduto da *avam* in funzione anaforica:

(77) DB I 79 *kāra haya bābiruviya haruva abi avam Nadintabairam ašiyava* «il popolo/esercito babilonese tutto passò dalla parte di quel Nadintabaira»,

ma quando nel prosieguo del racconto si inserisce un episodio della vicenda di Ačina, o Nadintabaira ricompare ad una certa distanza rispetto al punto in cui sono stati forniti gli elementi informativi di base che lo rendono riconoscibile, il suo nome è preceduto dal Dim e seguito da una clausola relativa:

(78) DB I 83-84 *adam Bābirum ašiyavam abi avam Nadintabairam, haya Nabukudracara agaubatā* «io andai a Babilonia contro quel Nadintabaira che si diceva Nabukudracara»

(79) DB I 92-94 *avadā hau Nadintabaira, haya Nabukudracara agaubatā, āiš hadā kārā patiš mām hamaranam cartanai* «li quel Nadintabaira che si diceva Nabukudracara si affrettò con il popolo/esercito contro di me per fare battaglia».

¹⁰⁵ Cfr. HIMMELMANN 1996, pp. 236 sgg. Questo tipo particolare di funzione si può considerare al confine tra la funzione anaforica e quella rievocativa in senso stretto.

L'unico caso in tutta la documentazione in cui abbiamo un AggDim che accompagna un referente non ancora introdotto nel discorso si trova in XPh:

(80) XPh 46-50 *avanā dātā parīdi, taya Auramazdā niyaštāya* «rispetta quella legge che A. ha stabilito»,

cui segue, nella linea successiva,

(81) XPh 51 *mṛtiya, haya avanā dātā pariyaiti, taya Auramazdā ništāya [...]* «l'uomo che rispetta quella legge che A. ha stabilito [...]».

Come giustificare il Dim *avanā* in questo passo? L'uso rievocativo concomitante alla prima menzione serve a riattivare conoscenze particolari, non conoscenze generali condivise da tutta la comunità linguistica (e tra queste deve essere senz'altro annoverata l'esistenza e il contenuto della legge di Auramazda), le quali ultime non necessitano di riattivazione. Una possibile spiegazione è che *avanā* abbia funzione puramente anaforica, e che accompagni un referente (*dāta taya Auramazdā niyaštāya* «la legge che Auramazda ha stabilito») ¹⁰⁶ già menzionato, seppure in forma enunciativa diversa, come si è già visto sopra (§ 5.1) per *avam daivadānam*: rispettare la legge di Auramazda consisterebbe quindi nel fare esattamente ciò che Serse ha appena detto di aver fatto, cioè non adorare i *daiva* e adorare Auramazda *ṛtācā brazmaniya*.

5.3 *Deissi del discorso*

Un PronDim può riattaccarsi ad un segmento adiacente (una clausola, un paragrafo, un passo anche molto lungo o persino l'intero racconto), trasformandolo in un referente dell'universo del discorso.

I Dim dedicati a questa funzione in aprs sono *ima* e *aita* (forme al neutro); in particolare, essi richiamano generalmente contenuti proposizionali già menzionati:

(82) DB IV 44-45 *ima hašiyam, nai duruxtam adam akunavam hamahyāyā θarda* «questo veramente, non falsamente, ho fatto in uno stesso anno»

(6) DB IV 59-60 *ima taya adam akunavam hamahyāyā θarda vašnā Auramazdāha akunavam* «questo che ho fatto, (l')ho fatto in uno

¹⁰⁶ Si noti che la clausola relativa in questo caso è restrittiva e serve per identificare il referente.

stesso anno per volere di A.»¹⁰⁷

(83) DNa 53-55 [=XPh 59-60] aita adam Auramazdām jادیāmi; aitamai Auramazdā dadātu «questo chiedo ad A.; questo mi dia A.».

Nella maggior parte degli esempi che possiamo richiamare qui *ima* è un pronome identificativo; introduce una clausola nominale che ha in genere la funzione pragmatica di porre un punto fermo ad un insieme di episodi collegati già narrati, e mettere l'emittente sull'avviso circa il fatto che si sta per voltare pagina, come in:

(84) DB I 72 ima taya adam akunavam pasāva yaθā xšāyaθiya abavam «questo è ciò che ho fatto dopo che sono diventato re»

(85) DB II 91-92 ima taya manā krtam Mādai «questo è ciò che ho fatto in Media»;¹⁰⁸

più raramente introduce cataforicamente un nuovo scenario, come in:

(86) DB I 27-28 ima taya manā krtam, pasāva yaθā xšāyaθiya abavam «questo è ciò che ho fatto dopo che sono diventato re»¹⁰⁹

(87) DB V 2-4 ima taya adam akunavam duvitāyāmca çitīyām θardam, pasāva yaθā xšāyaθiya abavam «questo è ciò che io ho fatto nel secondo e terzo anno dopo che sono diventato re».

Solo quando il segmento del discorso trasformato in referente è costituito da una clausola complemento, cioè da una clausola subordinata che funge da argomento di altra clausola sopraordinata, la ripresa viene effettuata dal PronDim di lontananza *ava*:

(88) DNb 10-11 [=XPl 10-12] naimā ava kāma, taya tunuvā skauθaiš rādī miθa kariyaiš «né questo¹¹⁰ è il mio desiderio, che il ricco

¹⁰⁷ Su una diversa interpretazione di questo passo v. sopra § 2.2.

¹⁰⁸ Formule simili si ripetono più volte nel corso della narrazione, a completamento del resoconto delle azioni compiute in ogni singola area politico-geografica.

¹⁰⁹ Poiché in ciò che segue immediatamente (86) Dario si dedicherà a descrivere come è diventato re, e non le azioni successive all'acquisizione della regalità, la posizione di questo passo risulta in parte incongruente. L'intero episodio relativo alla morte di Cambise, alla presa del potere da parte di Gaumāta-Bardiya, alla sconfitta di quest'ultimo ad opera di Dario e al ripristino della legalità, che si apre con (86), si conclude con il passo riportato qui sopra come (84), quasi identico al primo, ed è quindi «rounded off in the manner of the so-called “ring-composition”» (SCHMITT 1991, p. 54).

¹¹⁰ In italiano il Dim di prossimità è quello dedicato a questa funzione.

sia danneggiato dal povero»

(89) DNb 20-21 [=XPl 22-23] naipatimā ava kāma, yadi vināθayaiš, nai fraθiyaiš «né inoltre questo è il mio desiderio, (che) se egli dovesse far del male non fosse punito»

(90) DSe 34-37 ava adam akunavam vašnā Auramazdāhā yaθā aniya aniyam nai jati «questo io ho fatto per volere di A., che l'uno non colpisca più l'altro».

Più complicato è riconoscere la funzione di *ava* e di *avašci* nel passo che segue:

(91) DNb 52-57 mātai ava vahištam θadaya, tayatai gaušāyā θanhyāti; avašci āxšnudi, taya paratar θanhyāti. [...] mātai ava naibam θadaya, taya [...] kunavāti; taya skauθiš kunavāti, avašci dīdi.

Queste linee appartengono al passo conclusivo di DNb, separato dal grosso dell'iscrizione da uno spazio bianco (e quindi con tutta probabilità concepito come testo indipendente), attualmente in pessimo stato di conservazione;¹¹¹ una più completa ricostruzione ed una migliore comprensione del testo sono state possibili solo grazie al riconoscimento da parte di N. Sims-Williams di una sua versione aramaica inserita nella versione aramaica di DB, conservata in un papiro di Elefantina.¹¹² Delle quattro clausole, solo l'ultima (*taya skauθiš kunavāti, avašci dīdi*) presenta la struttura "normale" in aprs. per una relativa libera in funzione di O in posizione topicalizzata (v. sopra § 5.1.1). Le prime tre hanno un PronDim che anticipa il contenuto delle relative in posizione postverbale. Ma una relativa libera in funzione di O (come è *avašci āxšnudi, taya paratar θanhyāti*) non ammette topicalizzazione secondaria, e quindi non si riscontra mai in posizione finale, se non preceduta da *utā* e in coordinazione con un altro O in "regolare" posizione preverbale.¹¹³ Si deve quindi ammettere che in aprs. una clausola relativa libera (normalmente trattata come SN) può essere talvolta equiparata ad una clausola complemento, e in questo caso essere anticipata cataforicamente dal Dim *ava*. La traduzione

¹¹¹ La traslitterazione del passo in questione è la seguente: [m'ati'y] : [av : vḥš]t'm : [θ'dy • : tytiy : gušay'a : θ][hyatiy :] [a'všciy : • axšn'ud'i'y : <t>y : [p][rtr : θhy][a'tiy ... 'ma'tiy : a[v] [: nibm : θdy : ty] : [++] [+ : k'u][n]•vati'y] : t'y] : [skuθiš : k'un]•[v][a'ti'y : a[v]šc]•i'y : d'i[d'i]y].

¹¹² SIMS-WILLIAMS 1981. Per l'ultima edizione del testo aramaico di DB si veda GREENFIELD, PORTEN 1982.

¹¹³ Cfr. ad esempio DSab 3 *mām auramazdā pātu utā tayamai krtam* «me Auramazda protegga e ciò che io ho fatto».

di (91) sarebbe quindi:

«non sia mai che questo a te sembri ottimo, ciò che ti viene detto all'orecchio; anche questo ascolta, ciò che viene detto davanti. [...] non sia mai che questo a te sembri buono, ciò che [...] fa; ciò che il povero fa, anche quello tieni in considerazione». ¹¹⁴

Lo stesso discorso ¹¹⁵ vale forse per il passo conclusivo di D^Sa, una piccola iscrizione monolingue (6 linee), in cui appare rotto soltanto un segmento, abbastanza lungo, nella parte iniziale dell'ultima linea. ¹¹⁶ La traslitterazione del passo che qui ci interessa è la seguente: ¹¹⁷

(92) linea 5 všna : AMh : adm : av : ak^hunvm : ty :

linea 6 a[]hya : fršm : θdyatiy

Kent integra: *vašnā Auramazdāha adam ava akunavam taya akunavam visahyā frašam θadayātai* e traduce: «By the favor of A. I have done that which I have done; to every one may it seem excellent». ¹¹⁸ Schmitt integra: *vašnā Auramazdāha adam ava akunavam taya aniyahyā visahyā frašam θadayāti* e traduce «Nach dem Willen des A. habe ich dies errichtet, was je-

¹¹⁴ La traduzione proposta da SCHMITT 2000, p. 41 diverge da quella qui presentata in quanto egli considera i PronDim come antecedenti delle clausole relative («let not *that* seem good to you, *which* [...]; listen also to *that which* [...] let not *that* seem good to you, *which* [...]») (enfasi mia); similmente LECOQ 1997, p. 224. Nonostante questa interpretazione, continuo a pensare che il Dim di lontananza non possa essere antecedente di relativo, come già sostenuto sopra, § 2.2.

¹¹⁵ Un altro caso vagamente simile, ma di epoca più tarda, è D²Hb 28-29 *utā avašci tayamai Auramazdā frābara pātu*. SCHMITT 1999a, p. 69 nota l'anomalia della posizione del Dim davanti alla clausola relativa.

¹¹⁶ Vedi il disegno in SCHEIL 1929, p. 52.

¹¹⁷ La lettura di alcuni dei segni proposti da Scheil è già stata emendata in Kent; si veda anche SCHMITT 1999b, p. 165. La dimensione dello spazio lasciato bianco è solo indicativa; per considerazioni relative al numero di segni mancanti si veda HINZ 1941, p. 224 e SCHMITT 1999b, p. 167.

¹¹⁸ KENT 1953, p. 141. L'integrazione di Kent permetterebbe anche una diversa traduzione («Per volere di A. io ho fatto quello; quello che ho fatto sembri a tutti eccellente»), inaccettabile però, dal momento che questo passo segue direttamente la presentazione genealogica del re, e *ava* quindi risulterebbe privo del suo punto di attacco (né tanto meno potrebbe essere inteso come deittico situazionale).

dem anderen herrlich erscheinen». ¹¹⁹ La frammentarietà del passo e la totale ipoteticità delle ricostruzioni impediscono tuttavia di andare oltre nell'analisi. ¹²⁰

Nel campo della deissi testuale non va sottovalutata la funzione degli avverbi e dei connettori di clausola Dim (tutti derivati dalla base del Dim di lontananza), il cui ruolo è mantenere una forte connessione tra le clausole, permettendo allo stesso tempo una organizzazione paratattica del discorso. Tra questi, una particolare rilevanza, soprattutto nella iscrizione di Bisotun, ha *pasāva* «dopo, successivamente», che scandisce il ritmo narrativo del racconto, mettendo in serie azioni successive: ¹²¹

(93) DB II 1-3 *pasāva* Nadintabaira hadā kamnaibiš asabāraibiš amuθa, Bābirum ašiyava, *pasāva* adam Bābirum ašiyavam «poi Nadintabaira fuggì con pochi cavalieri; andò a Babilonia; poi io andai a Babilonia».

La presenza di *avaθā* con valore temporale è la norma dopo una clausola di datazione: ¹²²

(94) DB I 42-43 Garmapadahya māhyā navā raucabiš θakatā āha, *avaθā* xšačam agrbāyatā «nel mese di Garmapada erano passati nove giorni; allora egli si impadronì del regno».

L'AvvDim *avaθā* con il significato di «così» è usato come generico deittico del discorso, come si vede ad esempio in:

(95) Auramazdām *avaθā* kāma āha: Dārayavauš haya manā pitā pasā tanūm mām maθištam akunauš «così era il desiderio di A.: Dario, mio padre, dopo di sé ha nominato me il capo»,

ma più frequentemente come elemento anticipatorio o di ripresa di clausole complemento. ¹²³ Lo ritroviamo in correlazione alla congiunzione subordi-

¹¹⁹ SCHMITT 1999b, p. 167.

¹²⁰ Potrebbe anche essere che qui non ci sia una relativa, e che *taya* funga da congiunzione subordinante («per volere di A. io questo ho fatto, che [...] sembri eccellente a tutti»). Ma in mancanza del testo reale, ogni commento rimane sul piano delle congetture.

¹²¹ KLEIN 1988, p. 410 segnala che delle 84 occorrenze di *pasāva* nella documentazione achemenide, 74 si trovano in DB.

¹²² Di 20 datazioni, solo per una non c'è una ripresa deittica ed al suo posto compare una clausola subordinata temporale (DB I 37-38).

¹²³ Secondo MEILLET, BENVENISTE 1931, p. 230, *avaθā* può essere usato cataforicamente a causa della mancanza di un corrispondente **iθā*. In realtà si è già visto sopra che anche

nante *yaθā* «come», che introduce clausole comparative:

(96) DB IV 35-36 *yaθā mām kāma, avaθādiš akunavam* «come mi piaceva, così ho fatto a loro»

e come anticipatore di clausole in funzione di discorso diretto:

(97) DB II 20 *avaθāšām aθanham: paraitā* «così dissi loro: andate!»

(98) DB IV 39 *yadi avaθā maniyāhai: dahyāušmai duruvā ahati* «se così pensi: possa il mio popolo/paese essere consolidato».

Prevalente funzione cataforica ha anche *avahyarādi* «per questo motivo»; in 4 delle sue 5 occorrenze nel corpus esso prepara il ricevente a raccogliere la motivazione che verrà fornita subito dopo per ciò che si sta asserendo:

(99) DB IV 47-49 *avahyarādā nai nipištām, mātaya haya aparam imām dipim patipr̥sāti, avahyā paru θadayāti, taya manā kṛtam* «per questo motivo non è stato scritto: non sia mai che chi leggerà in futuro questa iscrizione, a quello sembri troppo ciò che io ho fatto»

(100) DB IV 62-63 *avahyarādīmai Auramazdā upastām abara utā aniyāha bagāha, tayai hanti, yaθā nai arīka āham* «per questo motivo A. mi ha portato aiuto insieme con le altre divinità che ci sono, perché io non ero malvagio».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADIEGO LAJARA 2000 I.-X. Adiego Lajara, “Sobre el relativo del antiguo persa”, in *Indoarisch, Iranisch und die Indogermanistik. Arbeitstagung der Indogermanischer Gesellschaft von 2. bis 5. Oktober 1997 in Erlangen*, a c. di B. Forssman, R. Plath, Wiesbaden, 2000, pp. 1-13.
- ANDERSON, KEENAN 1985 S.R. Anderson, E.L. Keenan, “Deixis”, in *Language typology and syntactic description, III: Grammatical categories and the lexicon*, a c. di T. Shopen, Cambridge, 1985, pp. 259-308.
- BARTHOLOMAE 1904 Ch. Bartholomae, *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg, 1904.

il PronDim *ava* è utilizzato come anticipatore deittico del discorso, sebbene in casi pre-determinati.

- DIESSEL 1999 H. Diessel, *Demonstratives. Form, function, and grammaticalization*, Amsterdam – Philadelphia, 1999.
- DIXON 2003 R.M.W. Dixon, “Demonstratives. A cross-linguistic typology”, *Studies in Language*, XXVII/1, 2003, pp. 61-112.
- DUNKEL 1982 G.E. Dunkel, “Naming-parentheses in Indo-Iranian and Indo-European”, *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft*, XLII, 1982, pp. 11-21.
- EILERS 1968 W. Eilers, “Zum altpersischen Relativpronomen”, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung [=KZ]*, LXXXII, 1960, pp. 62-68.
- FILIPPONE 1996 E. Filippone, *Spatial Models and Locative Expressions in Baluchi*, Naples, 1996.
- FILIPPONE 2003 E. Filippone, “The Mazdean Notions of Creation and Birth: Some Reflexes in the Iranian Languages”, in *Religious Themes and Texts of pre-Islamic Iran and Central Asia. Studies in honour of Professor Gherardo Gnoli on the occasion of his 65th birthday*, a c. di C.G. Cereti, M. Maggi, E. Provasi, Wiesbaden, 2003, pp. 91-109.
- FOLMER 1995 M.L. Folmer, *The Aramaic Language in the Achaemenid Period. A Study in Linguistic Variation*, Leuven, 1995.
- FRYE 1977 R. Frye, “Remarks on Kingship in Ancient Iran”, *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*, XXV, 1977, pp. 75-82.
- GHARIB 1974 B. Gharib, “An Old Persian-Sogdian Isogloss”, in *Mémorial Jean De Menasce*, a c. di Ph. Gignoux, A. Tafazzoli, Louvain, 1974, pp. 389-398.
- GNOLI 1972 Gh. Gnoli, “Note su xšāyaθiya- e xšaça-”, in *Ex orbe religionum. Studia Geo Widengren oblata*, a c. di J. Bergman, K. Drynjev, H. Ringren, Leiden, 1972, pp. 88-97.
- GREENFIELD,
PORTEN 1982 J.C. Greenfield, B. Porten, *The Bisutun Inscription of Darius the Great. Aramaic Version, Part I*, Inscriptions of Ancient Iran, V: *The Aramaic Versions of the Achaemenian Inscriptions*, Texts I, London, 1982.
- GRILLOT-SUSINI,
HERRENSCHMIDT,
MALBRAN-LABAT
1993 F. Grillot-Susini, C. Herrens Schmidt, F. Malbran-Labat, “La version élamite de la trilingue de Behistun: une nouvelle lecture”, *Journal Asiatique*, CCLXXXI/1-2, 1993, pp. 19-59.
- HAHN 1965 E.A. Hahn, “On alleged anacholutha in Old Persian”, *Journal of American Oriental Studies*, LXXXV/1, 1965, pp. 48-58.

- HALE 1988 M. Hale, "Old Persian Word Order", *Indo-Iranian Journal*, XXXI, 1988, pp. 27-40.
- HERRENSCHMIDT 1976 C. Herrenschildt, "Désignation de l'empire et concepts politiques de Darius I^{er} d'après ses inscriptions en vieux-perse", *Studia Iranica*, V/1, 1976, pp. 33-65.
- HERRENSCHMIDT 1984 C. Herrenschildt, "Deux remarques sur les inscriptions royales achéménides", *Studia iranica*, XIII, 1984, pp. 151-158.
- HESTON 1979 W.L. Heston, "An Old Persian-Sogdian isogloss re-examined", *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung [=KZ]*, XCIII, 1979, pp. 31-53.
- HIMMELMANN 1996 N. Himmelmann, "Demonstratives in Narrative Discourse. A taxonomy of universal uses", in *Studies in Anaphora*, a c. di B.A. Fox, Amsterdam, 1996, pp. 205-254.
- HINZ 1941 W. Hinz, "Zu den altpersischen Inschriften von Susa", *Zeitschrift für Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, XCV, 1941, pp. 222-257.
- HOFFMANN 1956 K. Hoffmann, "Zur Parenthese im Altpersischen", *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft*, IX, 1956, pp. 79-86.
- HOFFMANN, FORSS- K. Hoffmann, "Altpersisch *avadaš* oder *avadaša*?", *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft*, XXXIX, 1980, pp. 37-41.
- MAN 1980
- HUMBACH 1954 H. Humbach, "Kompositum und Parenthese", *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft*, IV, 1954, pp. 53-71.
- HUMBACH 1985 H. Humbach, "Altpersisch *avaparā atiyāš*", *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft*, XLV, 1985 [= *Festgabe für Karl Hoffmann*, Teil II], pp. 97-103.
- JOANNES 1989 F. Joannès, "La titulature de Xerxès", *NABU*, 1989-37.
- KELLENS 2002 J. Kellens, "L'idéologie religieuse des inscriptions achéménides", *Journal Asiatique*, CCXC, 2002, pp. 417-464.
- KENT 1953 R.G. Kent, *Old Persian. Grammar, texts, lexicon*, New Haven, 1953².
- KIENAST 1974 B. Kienast, "Zur Herkunft der Achämenidischen Königstitulatur", in *Die islamische Welt zwischen Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Hans Robert Roemer zum 65. Geburtstag*, a c. di U. Haarmann, P. Bachmann, Beirut, 1979, pp. 351-364.
- KLEIN 1988 J.S. Klein, "Coordinate Conjunction in Old Persian", *Journal of the American Oriental Society*, CVIII/3, 1988, pp. 387-417.

- LAMBRECHT 1994 K. Lambrecht, *Information Structure and Sentence Form. Topic, focus and the mental representations of discourse referents*, Cambridge, 1994.
- LECOQ 1974 P. Lecoq, "Le problème de l'écriture cunéiforme vieux-perse", in *Acta Iranica [=Commemoration Cyrus]*, III, Téhéran – Liège, 1974, pp. 25-107.
- LECOQ 1990 P. Lecoq, "Paradis en vieux perse?", in *Contribution à l'histoire de l'Iran. Mélanges offerts à Jean Perrot*, a c. di F. Vallat, Paris, 1990, pp. 209-211.
- LECOQ 1997 P. Lecoq, *Les inscriptions de la Perse achéménide*, Paris, 1997.
- MALBRAN-LABAT 1994 F. Malbran-Labat, *La version akkadienne de l'inscription trilingue de Darius à Behistun*, Roma, 1994.
- MEILLET, BENVENISTE 1931 A. Meillet, E. Benveniste, *Grammaire du vieux-perse*, Paris, 1931².
- PARENTI 2003 A. Parenti, "Dimostrativi e articoli definiti", in *Dalla linguistica areale alla linguistica tipologica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Cagliari, 27-29 settembre 2001*, a c. di I. Loi Corvetto, Roma, 2003, pp. 293-298.
- PROVASI 1974 E. Provasi, "Avestico «xšaθra-»", in *Gururajamañjarikā. Studi in onore di Giuseppe Tucci*, Napoli, 1974, pp. 89-99.
- ROSSI 2003 A.V. Rossi, "Archeologia, storia e filologia a Susa", in *Studi in onore di Umberto Scerrato per il suo settantacinquesimo compleanno*, a c. di M.V. Fontana, B. Genito, Napoli, 2003, pp. 681-700.
- SCHEIL 1929 V. Scheil, *Inscriptions des Achéménides à Suse*, Mémoires de la Mission Archéologique de Perse, Tome XXI, Mission en Susiane, Paris, 1929.
- SCHMITT 1977 R. Schmitt, "Königtum im Alten Iran", *Saeculum*, XVIII, 1977, pp. 384-395.
- SCHMITT 1983 R. Schmitt, "Achaemenid dynasty", in *Encyclopaedia Iranica*, a c. di E. Yarshater, I, London – New York, 1983, pp. 414-426.
- SCHMITT 1989 R. Schmitt, *Altpersisch*, in *Compendium linguarum iranicarum*, a c. di R. Schmitt, Wiesbaden, 1989, pp. 56-85.
- SCHMITT 1990 R. Schmitt, *Epigraphisch-exegetische Noten zu Dareios' Bisutūn-Inschriften*, Wien, 1990.
- SCHMITT 1991 R. Schmitt, *The Bisutun Inscriptions of Darius the Great. Old Persian Texts*, Corpus Inscriptionum Iranicarum, Part

- I, *Inscriptions of Ancient Iran, I: The Old Persian Inscriptions*, Texts I, London, 1991.
- SCHMITT 1994 R. Schmitt, "Altpersisch /yadā/ 'wo'", in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, a c. di P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini, I, Roma, 1994, pp. 99-106.
- SCHMITT 1998 R. Schmitt, "Tradition und Innovation. Zu indoiranischen Formeln und Fügungen im Altpersischen", in *Mir Curad. Studies in honor of Calvert Watkins*, a c. di J. Jasanoff, H.C. Melchert, L. Olivier, Innsbruck, 1998, pp. 635-644.
- SCHMITT 1999a R. Schmitt, *Beiträge zu altpersischen Inschriften*, Wiesbaden, 1999.
- SCHMITT 1999b R. Schmitt, "Frustula susiana", *Studia iranica*, XXVIII, 1999, pp. 163-171.
- SCHMITT 1999c R. Schmitt, "Zur Bedeutung von altpers. /dahyu-/", in *Studia celtica et indogermanica. Festschrift für Wolfgang Meid*, a c. di P. Anreiter, E. Jerem, Budapest, 1999, pp. 443-452.
- SCHMITT 2000 R. Schmitt, *The Old Persian Inscriptions of Naqsh-e Rostam and Persepolis*, Corpus Inscriptionum Iranicarum, Part I, *Inscriptions of Ancient Iran, I: The Old Persian Inscriptions*, Texts II, London, 2000.
- SIMS-WILLIAMS 1981 N. Sims-Williams, "The final paragraph of the tomb-inscription of Darius I (DNb, 50-60): the Old Persian text in the light of an Aramaic version", *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, XLIV/1, 1981, pp. 1-7.
- SIMS-WILLIAMS 1994 N. Sims-Williams, "The triple System of Deixis in Sogdian", *Transactions of the Philological Society*, XCII, 1994, pp. 41-53.
- SKJÆRVØ 1999 P.O. Skjærvø, "Avestan Quotations in Old Persian? Literary Sources of the Old Persian Inscriptions", in *Irano-Judaica*, IV, a c. di S. Shaked, A. Netzer, Jerusalem, 1999, pp. 1-64.
- SORNICOLA 1985 R. Sornicola, "Tipologia linguistica e strategie di discorso: alcuni problemi di sintassi IE comparata", *Lingua e stile*, XX, 1985, pp. 3-38.
- STEVE 1974 M.-J. Steve, "Inscriptions des Achéménides à Suse (Fouilles de 1952 à 1965)", *Studia iranica*, III, 1974, pp. 6-28.
- STEVE 1974 M.-J. Steve, "Inscriptions des Achéménides à Suse (suite)", *Studia iranica*, III, 1974, pp. 136-169.

- STEVE 1975 M.-J. Steve, "Inscriptions des Achéménides à Suse (fin)", *Studia iranica*, IV, 1975, pp. 7-26.
- STEVE 1987 M.-J. Steve, *Ville royale de Suse VII. Nouveaux mélanges épigraphiques. Inscriptions royales de Suse et de la Susiane*, Paris, 1987.
- VON VOIGTLANDER 1978 E.N. von Voigtlander, *The Bisitun Inscription of Darius the Great. Babylonian Version*, Part I, *Inscriptions of Ancient Iran, II: The Babylonian Versions of the Achaemenian Inscriptions*, Texts I, London, 1978.
- WIESEHÖFER 1996 J. Wiesehöfer, *Ancient Persia. From 550 BC to 650 AD*, London – New York, 1996.